SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

85ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 22 FEBBRAIO 1969

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . . *Pag.* 4755

CONGEDI 4755

CONVENZIONE CON SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

Annunzio di trasmissione 4756

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenza 4756

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 4756

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 4755

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 4756

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . *Pag.* 4756

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 4755

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » **(444)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » **(445)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

ALESSANDRINI 4773
ANDÒ 4765
BONAZZI 4757
MADERCHI 4789
MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici* . . 4789
ZANNIER 4780

INTERROGAZIONI

Annunzio 4790

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Torelli per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione del Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

3ª Commissione permanente: il senatore Pieraccini entra a farne parte quale membro effettivo; il senatore Brodolini, già sostituito dal senatore Pieraccini in quanto membro del Governo, cessa di appartenervi; il senatore Banfi entra a farne parte;

5ª Commissione permanente: il senatore Brodolini entra a farne parte e, in quanto membro del Governo, viene sostituito dal senatore Minnocci; il senatore Banfi cessa di appartenervi;

7ª Commissione permanente: il senatore Tedeschi entra a farne parte e, in quanto membro del Governo, viene sostituito dal senatore Vignola; il senatore Zannier cessa di appartenervi;

8ª Commissione permanente: il senatore Celidonio entra a farne parte in sostituzione del senatore Schietroma, membro del Governo;

9ª Commissione permanente: il senatore Zannier entra a farne parte; il senatore Pieraccini — dimissionario dalla presidenza della Commissione — cessa di appartenervi.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione all'emissione di cartelle fondiarie a fronte degli scarti ratizzati sui mutui edilizi » (509).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FRANZA, FILETTI, FIORENTINO, LATANZA, PICARDO, LAURO, TANUCCI NANNINI, TURCHI e GRIMALDI. — « Adeguamento economico e normativo delle pensioni di guerra » (507);

LIMONI, SPIGAROLI, BALDINI e DALVIT. — « Nuove norme per l'abilitazione all'insegnamento e per l'immissione nei ruoli della scuola secondaria » (508);

MANCINI, ARNONE, FORMICA e FOSSA. — « Modifiche alla legge 25 luglio 1966, n. 574, che detta norme per i concorsi magistrali e per l'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari » (510).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

ZUGNO ed altri. — « Modifiche al decreto-legge 11 marzo 1950, n. 50, convertito nella legge 9 maggio 1950, n. 202, e alla legge 25 maggio 1954, n. 291, per quanto riguarda il regime fiscale del cacao » (419), previo parere della 9ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

MACCARRONE Antonino ed altri. — « Disposizioni in materia di finanza locale e di credito a favore dei Comuni e delle Province » (376), previo parere della 1ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

FORMICA ed altri. — « Estensione agli invalidi di guerra di prima categoria di ex tabella *D* provvisti di assegni di superinvalidità della " concessione VIII " con viaggi illimitati sulle ferrovie dello Stato » (409), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 20 febbraio 1969, ha trasmesso copia della sentenza, depositata nella stessa data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato:

la illegittimità costituzionale dell'articolo 128, secondo comma, del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, convertito nella legge 6 aprile 1936, n. 1155, nella parte in cui attribuisce all'Istituto nazionale della previdenza sociale il diritto di trattenere sulle pensioni l'ammontare delle somme ad esso dovute in forza di provvedimenti dell'autorità giudiziaria (sentenza n. 22) (*Doc.* VII, n. 35).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Opera nazionale per i pensionati d'Italia, per l'esercizio 1967 (*Doc.* XV, n. 7).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Annunzio di convenzione con società di navigazione

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro della marina mercantile ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 gennaio 1953, n. 34, la Convenzione firmata il 29 settembre 1967 con la Società di navigazione « Si.Re.Na. » — Sicula regionale di navigazione —, con sede in Palermo, per l'esercizio dei servizi postali e commerciali marittimi di carattere locale nelle isole Egadi, Pelagie, Ustica e Pantelleria (settore « D »), approvata con decreto del Presidente della Repubblica il 15 dicembre 1967.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » (444) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) e:

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » (445) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Proseguiamo l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici (Tabella n. 9).

È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo si sia tutti d'accordo che esaminare e discutere il bilancio del Ministero dei lavori pubblici significa porre attenzione a uno dei più importanti settori dell'attività dell'Amministrazione statale.

Ingente infatti è la spesa prevista; larghissimo il campo d'azione e numerose le competenze di detto settore. Dove non giunge l'opera del Ministero dei lavori pubblici? Praticamente non vi è settore della vita sociale e dell'attività economica del Paese al quale detta Amministrazione non debba guardare e del quale non debba interessarsi: dalla pubblica istruzione all'industria, dalla sanità all'agricoltura, dalle comunicazioni allo sport, dalle abitazioni al turismo, dai porti alle opere idrauliche, agli aeroporti, eccetera.

Rassicuro subito l'onorevole Ministro e gli onorevoli colleghi: di certo io non intendo, in questo mio intervento, occuparmi di tutti questi problemi; non ne ho il tempo e francamente devo dire anche che non ne avrei la necessaria competenza.

Se ho ricordato i compiti del Ministero dei lavori pubblici, l'ho fatto da un lato, ripeto, per sottolineare l'importanza del bilancio che stiamo ora discutendo e dall'altro per riprendere un discorso che pare a me molto giustamente sia stato fatto presso l'altro ramo del Parlamento, in occasione della discussione sul bilancio medesimo. Intendo riferirmi alle proposte avanzate da alcuni deputati di trasformare le funzioni del Dicastero dei lavori pubblici, facendolo diventare veramente il Ministero della pianificazione territoriale, il centro naturale dell'indispensabile coordinamento di tutte le attività dello Stato interessate alla realizzazione di infrastrutture pubbliche.

In questo momento trascuro altre considerazioni che potrebbero e dovrebbero essere fatte a sostegno di un tale discorso e di una tale richiesta e mi limito a farne una sola: gli anni che verranno dovranno pure, finalmente, essere gli anni della programmazione.

Onorevole Ministro, la prego di scusarmi se parlo in tale maniera della politica di piano; se cioè la indico come cosa del futuro. Lei di certo mi risponderà che esiste il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, per il quale tanta gloria fu fatta calare sul capo del senatore Pieraccini, ex Ministro del bilancio e della programmazione economica; ma mi perdoni se io, a mia volta, rispondo a lei dicendole che in realtà in questi anni la politica di piano è restata un'astrazione; una serie di buoni propositi caduti nel nulla.

Converrà pertanto chiudere in fretta il discorso sul quinquennio 1966-70, prendere atto del fallimento del primo programma e passare al secondo, a quello cioè preannunziato dal Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, nelle sue dichiarazioni programmatiche, che dovrà andare dal 1971 al 1975. « Una storia per il futuro » dunque, come ha scritto giustamente, qualche tempo fa, un giornale di non trascurabile importanza, parlando della programmazione.

Ebbene, onorevole Ministro, prepariamoci seriamente fin d'ora, non aspettiamo sempre l'ultimo momento, non finiamo con il cadere poi nelle improvvisazioni; ma prepariamoci ad affrontare il futuro e le cose che esso ci presenterà, i problemi, le questioni ed i compiti che dovranno essere risolti.

Il Ministero dei lavori pubblici ha molto da fare in tal senso, poichè immensi saranno i compiti suoi e di fondamentale impor-

tanza sarà la sua funzione, allorchè in concreto si attuerà nel nostro Paese una politica di piano.

Occorre superare gli attuali limiti dell'attività di questo Dicastero; occorre dare ad esso funzioni che oggi sono svolte da parte di altre Amministrazioni. In questi ultimi anni molti dei tradizionali compiti e notevole parte della tradizionale funzione del Ministero dei lavori pubblici sono stati via via demandati ad una miriade di enti pubblici, senza che si riuscisse mai a conoscere le ragioni che portavano a ciò.

Ebbene, io ritengo che tutto ciò debba essere rivisto. Fino alla prima guerra mondiale il Ministero dei lavori pubblici aveva la competenza per tutte le opere pubbliche, ad eccezione di tutto ciò che interessava i Ministeri militari. Incominciò il fascismo a cambiare le cose, passando nel 1933 i lavori riguardanti le opere di bonifica al Ministero dell'agricoltura. Poi successivamente furono altri a seguire tale strada. Nel 1949 furono istituiti i cantieri di lavoro affidandoli al Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Quando fu costituita la gestione dell'INA-Casa, anch'essa passò a detto Ministero. Nel 1950 fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno e il controllo della medesima fu demandato al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. Non parliamo poi di ciò che è accaduto in fatto di costruzioni di case per i dipendenti statali: diversi Ministeri hanno essi direttamente costruito alloggi per i propri dipendenti. Cito, a tale riguardo, il Ministero della difesa, quello delle finanze e quello delle poste. Il Ministero della pubblica istruzione ha fatto la stessa cosa per certi edifici scolastici; mentre gli enti di riforma fondiaria hanno direttamente costruito le opere pubbliche sui territori di loro competenza.

L'ultimo Ministero creato (o uno degli ultimi) e cioè quello della sanità, ha imposto norme particolari per la procedura da seguirsi in fatto di opere igieniche.

Incominciamo a guardare a queste cose ed agli inconvenienti che hanno causato; preoccupiamoci fin d'ora di mettere un po' di ordine nel fondamentale settore delle opere pubbliche, avendo ben presente che tutto ciò che ho ora ricordato non ha davvero nulla a che fare con la programmazione, significando questa il passaggio da provvedimenti isolati, occasionali, e quindi spesso disorganici, ad una iniziativa globale, ben coordinata sotto ogni aspetto.

È dunque il tempo del disordine e dello scoordinamento che deve cessare per sempre, è l'era del *laisser faire* e del settorialismo che deve terminare, consentendoci finalmente di passare dalla occasionalità alla razionalità, tenendo ben presente che il concetto di programmazione, che ormai è entrato nella vita politica-amministrativa di uno Stato moderno, risponde all'esigenza propria di una collettività organizzata a Stato che vuole stabilire in modo razionale, e non empirico, le linee fondamentali della sua condotta futura, al fine di ottenere lo sviluppo armonico della collettività stessa attraverso una visione di insieme dei suoi problemi economici e sociali. Il discorso sulla programmazione mi porta inoltre a ricordare che nell'ampio disegno di azioni riformatrici previsto dal piano 1966-1970 vi era pure inclusa — giustamente — quella riguardante una nuova legislazione urbanistica.

Desidero ricordare le parole esatte scritte in relazione a ciò: « La nuova legislazione urbanistica dovrà assicurare la disponibilità di aree fabbricabili a prezzi non speculativi e agevolare l'accesso di tutti i cittadini alla proprietà della casa », diceva il documento e continuava: « Essa dovrà inoltre assicurare la realizzazione, sulla base dei piani urbanistici, di tutte le attrezzature e dei servizi indispensabili allo svolgimento di una moderna e civile vita urbana ».

Onorevole Ministro, il Governo del quale lei fa parte intende ricordarsi concretamente di tali parole o finirà col comportarsi, su detta questione, nel modo in cui si sono comportati i Governi precedenti? Comprendo, onorevole Ministro, che la domanda che le rivolgo è formulata in maniera da non piacerle eccessivamente; ma ritengo che le cose relative alla riforma urbanistica siano andate e stiano andando in modo tale da indurre ad un simile atteggiamento ed auto-

rizzarlo. Non rifarò la storia di tale vicenda che sarebbe lunga ed avvilente: dal progetto di nuova legge urbanistica del ministro Sullo del 1962 a quello del ministro Pieraccini, al suo progetto, onorevole ministro Mancini, ai numerosi impegni assunti dai vari Governi di centro-sinistra, presieduti dall'onorevole Moro è stata tutta una lunga trafila di studi, di pensamenti e di ripensamenti, una grossa montagna di previsioni e di promesse che ha finito con il partorire i due provvedimenti del 1967 (stavo per dire: i due topolini, ma sarebbe stato ingiusto definirli così) e cioè la legge-ponte n. 765 e le norme sui nuovi *standards* urbanistici (per la verità queste approvate poi soltanto nel 1968). Non voglio dimenticare nulla, onorevole Ministro, e pertanto nel conto delle realizzazioni vi aggiungo la legge 19 novembre 1968, n. 1187, con la quale sono state apportate modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica del 1942; mentre in fatto di impegni programmatici vi sono da ricordare soltanto le poche righe dedicate all'urbanistica contenute nel discorso letto alla Camera dei deputati ed al Senato della Repubblica lo scorso mese di dicembre dall'onorevole Rumor al momento della presentazione del suo Governo.

Non voglio dimenticare neppure di dire che è doveroso riconoscere al ministro Mancini il particolare impegno che egli pose e la tenacia che egli usò onde riuscire a portare a buon fine tanto la legge-ponte che il decreto sugli *standards* urbanistici. Sono certo però che lei per primo, onorevole Mancini, converrà sull'assoluta insufficienza di queste norme legislative: la situazione urbanistica del nostro Paese, da lei ben conosciuta, è tale da richiedere ben altri provvedimenti. Guardiamoci attorno, guardiamo ciò che è accaduto in questi ultimi anni in Italia, ciò che è accaduto e ciò che accade nelle nostre città.

La speculazione edilizia quanti guasti ha provocato e quanti ancora ne provoca? È questo un fenomeno che purtroppo nel nostro Paese ha avuto modo di dispiegarsi con un'ampiezza che nessun'altra Nazione capitalistica conosce, non solo investendo, ma addirittura piegando lo sviluppo delle città ai propri voleri, ispirati ai calcoli del massimo profitto anzichè ai bisogni degli uomini che nelle città vivono. Da qui il sorgere degli ossessionanti alveari umani, dei quartieri dormitorio, privi perfino delle più elementari attrezzature pubbliche indispensabili alla vita civile, senza scuole, senza asili, senza verde, senza campi sportivi, senza edifici sanitari, culturali o ricreativi, perchè non rendono, perchè non danno profitto.

Da qui il vertiginoso aumento del valore delle aree edificabili che si è tradotto negli anni scorsi e tuttora si traduce in una costante ascesa dei prezzi degli appartamenti e degli affitti. Il costo del terreno è giunto ad incidere nelle costruzioni in misure altissime, spaventose. Se il tempo a mia disposizione per questo intervento me lo consentisse potrei leggere dati impressionanti per quanto riguarda alcune città e particolarmente: Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, eccetera.

Da qui le drammatiche condizioni dei trasporti, costretti nelle grandi città ad inseguire il caotico sviluppo dell'agglomerato urbano, a portare le proprie linee nella direzione voluta dalla speculazione. Da qui il disastro delle finanze comunali, chiamate a pagare in tutti questi anni l'acqua, la luce, il gas e i trasporti delle zone di nuova edificazione, senza che chi ha tratto profitto immenso dalla spesa pubblica — in quanto proprietario delle aree valorizzate dall'urbanizzazione e proprietario della fabbrica che si vede trasportare ai cancelli la forza lavoro — abbia ridato e ridia alla collettività almeno una parte di ciò che indebitamente ha accumulato.

Un fenomeno dunque, quello della speculazione sulle aree, che rappresenta un nodo decisivo, strutturale della società italiana. Esso si è ripercosso e tuttora si ripercuote drammaticamente sul modo di vita di milioni di persone e sull'organizzazione stessa della vita civile, incide con le taglie degli affitti sui salari e sugli stipendi, costituendo una seconda voce del capitolo sfruttamento ed in pari tempo permette ai grandi proprietari di aree ubane, ai quali si sono ag-

giunti i moderni capitani d'industria, attratti evidentemente dall'alto tasso di profitto.

Onorevole Ministro, guardiamoci attorno! Se ciò facciamo non possiamo non convenire con il giudizio del professor Giovanni Astengo, uno dei relatori al 12° Congresso dell'Istituto nazionale di urbanistica contestato a Napoli, lo scorso mese di novembre, dagli studenti il giorno dell'inaugurazione. Il professor Astengo, se non erro, onorevole Mancini, appartiene alla sua parte politica ed è uno dei più impegnati urbanisti italiani. Ebbene sentiamo che dice, o meglio sentiamo che avrebbe detto a Napoli se avesse potuto svolgere la sua relazione. Astengo chiama i nostri piani delle « tigri di carta » e aggiunge: « La verità è che, con piani o senza piani il risultato è stato, in complesso, quasi identico: le nostre città sono così fra le più brutte, congestionate e inabitabili d'Europa. Non abbiamo realizzato nulla, o quasi nulla, in questo campo da mostrare senza arrossire; forse neppure un quartiere urbano, fra quanti sorti in modo pianificato, che sia completamente equipaggiato e decorosamente mantenuto; certo con un nuovo centro direzionale o commerciale, non una nuova università, un sistema autostradale urbano, un parco; non un risanamento conservativo attuato in un centro storico. Solo autostrade, fabbriche e case, tante case con pochi servizi, una congerie di edifici tra loro affastellati in un incoerente e sgrammaticato discorso da nuova e reale barbarie ».

Avrei potuto e potrei leggere, onorevoli colleghi, pagine intere di severi giudizi di urbanisti italiani e stranieri sulla grave situazione venutasi a determinare nel nostro Paese dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi; mi pare però che in queste poche righe del professor Astengo molto efficacemente sia detto ciò che deve essere detto.

Si può pertanto, a tale riguardo, fare punto così e, molto malinconicamente, guardare fuori di casa nostra, invitando a fare ciò soprattutto quelle forze politiche, economiche e sociali che — sostenute anche da alcuni onorevoli colleghi che siedono qui in Senato — hanno tanto gridato, manifestato e protestato allorchè si presentavano innovazioni rispetto al nostro attuale arretratissimo ordinamento giuridico in fatto di urbanistica. Forze che, c'è da essere certi, riprenderebbero a gridare, manifestare e protestare non appena giungesse loro notizia di intendimenti di provvedimenti innovatori.

Non la farò molto lunga, onorevole Presidente, ma bisognerà pur ricordare a chi maltrattò l'onorevole Sullo nel 1962-63 e lo definì mezzo bolscevico per il suo progetto di legge e a chi ha costretto poi alla resa i ministri Pieraccini e Mancini, che la disciplina urbanistica ha avuto la sua base creativa e legislativa in molti Paesi d'Europa ancora prima e, soprattutto, subito dopo il primo conflitto mondiale del 1914-18.

L'Inghilterra godeva già nel 1925 del famoso *Town Planning Act*, che già nel 1932 era sostituito dal *Town and Country Planning Act*. Questa legge autorizzava la compilazione di piani regolatori regionali; assicurava la protezione delle zone verdi, dei monumenti e delle bellezze panoramiche; imponeva tributi ai proprietari; facilitava gli acquisti di terreni per le città-giardino. I piani regolatori potevano essere di massima ed esecutivi.

La Francia si è data leggi urbanistiche importanti, molto avanzate, nel 1919, nel 1924 e nel 1932; la Germania nel 1922 e nel 1931.

Nello stesso periodo, accanto a queste legislazioni urbanistiche sorsero pure quelle dei Paesi minori, che in esse avevano trovato ispirazioni per i propri provvedimenti legislativi. Intendo riferirmi alla Jugoslavia, con le disposizioni del 1925 e con la legge del 1931; alla Turchia, con la legge del 1927; alla Svezia, con quella del 1931 (per tacere di quella del 1904).

Così si muovevano, fin d'allora i Paesi civili d'Europa, mentre in Italia, in quegli anni, la classe dirigente era impegnata al raggiungimento di ben altri obiettivi, sui quali per esempio, ci potrebbe parlare il senatore Crollalanza, che oggi siede qui in Senato e che fu per molti anni Ministro dei lavori pubblici del Governo fascista.

Verso la fine della seconda guerra mondiale l'Inghilterra, mentre su Londra cadevano ancora le V-2, varò un nuovo corpo

di leggi che possono e debbono essere qualificate strumenti di avanzata civiltà.

Poi c'è da ricordare l'Olanda, con le sue leggi di fondo: quella del 1945 e quella del 1949; la Francia, con la creazione del nuovo codice dell'urbanistica e la Repubblica federale tedesca con la sua legge nazionale sull'espropriazione, decisiva agli effetti dell'acquisizione dei terreni per gli sviluppi edilizi.

Questa è stata la strada — la giusta strada — seguita da decenni dai Paesi democratici, civili, che per maturità politica e sociale hanno saputo creare in tempo gli strumenti adatti a controllare i grandi fenomeni di trasformazione del mondo moderno, e creare splendide realtà urbanistiche.

Si può richiamare l'esempio dei Paesi scandinavi, l'esempio di Stoccolma, dove furono proprio dei conservatori che iniziarono nel 1904, come prima dicevo, su vasta scala, la municipalizzazione del suolo, così che oggi la città possiede un demanio comunale di migliaia e migliaia di ettari, superiore all'estensione dello stesso territorio del comune. Si può ricordare l'esempio dell'Olanda, con gli immensi demani di Amsterdam e di Rotterdam.

Questi sono Paesi dove — come alcuni anni fa ho potuto personalmente constatare — il terreno viene acquistato a due o tre corone, a due o tre fiorini al metro quadrato; dove l'esproprio forzoso è l'eccezione, e la regola l'acquisizione bonaria, tanto anacronistica e indegna di un paese civile è considerata ogni forma di speculazione fondiaria. I risultati ottenuti attraverso queste misure da parte di tali Paesi sono quelli che chi non è del tutto cieco o ignorante conosce: il livello altissimo dei nuovi insediamenti, quelle meraviglie, sotto l'aspetto tecnico e sociale, che sono le città-satelliti di Stoccolma, i nuovi nuclei di Oslo, le nuove espansioni di Copenaghen, i quartieri occidentali di Amsterdam, la nuova Rotterdam, ecc. In Inghilterra, perfetti congegni giuridico-economici, messi in atto subito dopo la guerra, hanno permesso la costruzione delle meravigliose *New towns*, che mi pare abbiano raggiunto ormai il numero di 24. Quarant'anni or sono l'assessore ai lavori pubblici del comune di Amsterdam dettò la *summa* della politica terriera comunale, enunciando questi tre princìpi: 1) si deve avere sempre a disposizione una quantità di terre sufficiente per assicurare un'ordinata espansione della città; 2) il comune deve guidare lo sviluppo urbanistico delle nuove zone, coprendo in anticipo il previsto fabbisogno di suoli per la costruzione di scuole, di altri edifici pubblici e di opere a carattere ricreativo; 3) l'aumento di valore dei suoli che risulta dallo sviluppo di queste zone deve ritornare a beneficio della collettività. Quell'assessore non era un profeta, e devo dire anche che politicamente era un moderato, almeno per il suo Paese: si limitava più modestamente a tradurre in norma scritta una linea di politica delle aree urbane che l'Olanda già applicava da tempo. Applicando questa politica le amministrazioni locali olandesi si sono trovate a disporre in ogni momento di un patrimonio di aree sufficiente a coprire il fabbisogno di sviluppo delle città per i dieci, quindici o venti anni successivi.

La medesima politica è stata seguita da quasi tutti i Paesi nordici, sebbene su scale diverse. Lo strumento coattivo dell'esproprio per l'acquisizione delle aree è sempre stato secondario rispetto al sistema consensuale delle compravendite ai prezzi di mercato: ma ciò è potuto accadere perchè quei poteri locali, sorretti da buone finanze proprie e da adeguati aiuti dei poteri centrali, hanno fatto sistematicamente precedere l'acquisto delle aree allo sviluppo delle città.

Da noi tutto questo è stato sempre ignorato; per l'Italia possiamo dire che questa politica è stata sempre ostrogoto. La speculazione edilizia e il disordine urbanistico hanno raggiunto in Italia livelli e forme difficilmente riscontrabili in altri Paesi. È un meccanismo mostruoso che, dopo lo scempio operato nelle città, investe ora i centri minori, le coste, la zona montana, disseminando ovunque nuovi agglomerati di una squallida bruttezza, disgregando ancora di più il territorio e disperdendo dissennatamente ricchezze incalcolabili. Se non si provvederà in tempo, fra qualche anno l'Ita-

lia sarà ricoperta, da un capo all'altro, da un'uniforme crosta edilizia che cancellerà ogni carattere distintivo e renderà superfluo ai cittadini qualunque spostamento da un posto all'altro.

La differenza fra il nostro Paese e i Paesi veramente civili, che hanno saputo elaborare per tempo gli strumenti politici necessari all'ordinata organizzazione dei loro territori, continua ad aumentare: mentre noi non sappiamo nè rispettare la natura, nè creare un quartiere che non sia un'indecente contraffazione di città, cosicchè dobbiamo andare sempre più lontano per cercare qualcosa che assomigli a un bosco o ad un paesaggio marino, quelli hanno saputo ricondurre la campagna in immediato contatto con le abitazioni e ricostituire le più intatte riserve naturali per la ricreazione pubblica nel cuore dei più grossi complessi urbani. In Italia abbiamo trasformato le città in agglomerati disumani e costruito quartieri per i quali v'è da vergognarsi, lasciando che proprietari, speculatori e società immobiliari incamerassero migliaia di miliardi di plusvalore alla faccia di milioni di cittadini; mentre ogni giorno che passa, aumentando la velocità delle trasformazioni e la potenza dei gruppi privati, diventa sempre più difficile affrontare le questioni di fondo, che i Paesi progrediti da molto tempo hanno risolto.

È con questa realtà che bisogna assolutamente fare i conti: una realtà fatta di città sfigurate, di insediamenti residenziali e industriali sovrapposti, di servizi pubblici sconquassati, di costi edificatori alle stelle, di collettività angosciate dal caro-casa, di finanze locali in dissesto. Come affrontare, allora, questa realtà e come riformarla? Ecco il problema che ci è davanti in quello che potremmo chiamare l'anno zero — o quasi — dell'urbanistica italiana. La prima cosa che dobbiamo apertamente riconoscere e con fermezza dichiarare è che in Italia abbiamo oggi una legislazione urbanistica politicamente anacronistica, tecnicamente inoperante, culturalmente superata. La legge dell'agosto 1942, tuttora vigente, è largamente superata; credo che in Italia non vi sia nessuno oggi che non sia consapevole di ciò. Tale legge è superata non solo per le modifiche intervenute nel nostro ordinamento costituzionale e amministrativo, ma anche e soprattutto in quanto i suoi istituti fondamentali si sono dimostrati completamente inadeguati di fronte alla vertiginosa espansione del fenomeno urbanistico, alle nuove esperienze maturate nel nostro Paese e nei paesi esteri, al sempre maggiore sviluppo che sono andati assumendo i problemi di indirizzo e coordinamento delle attività sia pubbliche che private. Ma parlare di superamento e pertanto di necessità di modifica della legge 1942, è del tutto insufficiente. Il problema che ci sta davanti si presenta in Italia, ad oltre venticinque anni di distanza, con aspetti completamente nuovi, del tutto diversi: è un problema che non si risolve se la sua soluzione non diventa obiettivo e strumento, al tempo stesso, della programmazione economica.

Onorevole Ministro, dico subito che non ho la pretesa di fare affermazioni originali parlando in tal materia; mi piace anzi ricordare — non senza evidentemente una punta di malignità, lo riconosco — due documenti, molto autorevoli, nei quali quanto prima dicevo veniva apertamente riconosciuto (salvo poi finire col non farne nulla). Il primo è il programma elettorale del Partito socialista italiano per le elezioni politiche del 1963; un'epoca, quella, di grandi speranze e di grande entusiasmo, fra i socialisti, per la riforma urbanistica e per la programmazione economica. In detto documento si diceva: « La pianificazione urbanistica e l'assetto delle aree fabbricabili dovranno essere disciplinate da una nuova legge-quadro che segua le linee del disegno di legge Sullo, esaminato dal CNEL. Sotto il più limitato angolo visuale dell'elaborazione e della disciplina del settore dell'edilizia residenziale deve essere ribadito che la nuova legge urbanistica costituisce un non prescindibile presupposto di ogni seria riforma. Il legame tra pianificazione economica e pianificazione urbanistica; la centrale importanza del piano economico e del piano urbanistico regionale; la necessità di creare un livello di efficiente pianificazione

territoriale comprensoriale; il principio della espropriabilità delle aree comprese nel piano regolatore comunale; il meccanismo di utilizzazione delle aree attraverso la eliminazione di ogni possibilità di speculazione sulle aree, costituiscono elementi essenziali e presupposti non derogabili anche della disciplina dell'edilizia residenziale ».

Analogo riconoscimento vi era poi nel testo dell'accordo tra i quattro partiti del centro-sinistra per la formazione del primo Governo di tale formula; in detto testo infatti il terzo punto sui sei indicati per i quali veniva chiesto un particolare impegno da parte governativa era appunto quello della disciplina urbanistica e così si aggiungeva: « I partiti sono concordi nel ritenere che le linee di azione suggerite e la indicazione di priorità che ne consegue sono determinate dalla precisa individuazione, ai fini della scelta dell'impiego delle risorse, di strozzature, la cui permanenza è pregiudizievole alla soluzione di altri problemi. Tali linee costituiscono anticipazione concreta della programmazione e sua parte integrante ».

Dobbiamo dire, quindi, che l'urbanistica oggi non si limita ad interventi estetici; essa è invece la più completa scienza sociale per l'uomo immesso nella quotidiana realtà della vita comunitaria, per cui parlare oggi di urbanistica significa parlare della somma dei problemi che riguardano tutti i cittadini.

Per il nostro Paese, oggi, questa realtà corrisponde ad una tumultuosa trasformazione, che sta mutando il volto del Paese: le campagne si spopolano, le città si gonfiano ed esplodono, la vecchia civiltà rurale sta scomparendo per cedere il posto ad una civiltà industriale, le popolazioni si spostano, vecchi squilibri tendono a comporsi, nuovi squilibri si creano, le vecchie strutture economiche si spezzano, le città cambiano volto, le comunicazioni sono sconvolte; gli stessi costumi attraversano una radicale fase di mutamento che modifica il tipo di rapporti sociali e comunitari dentro e fuori le mura cittadine.

In questa situazione l'antica armonia del tessuto urbano, basata sul tradizionale assetto di origine medievale con un centro economico-direzionale intorno al quale si dispongono gli insediamenti residenziali e subito fuori le mura la campagna, è definitivamente spezzata. Gli angusti limiti dei confini comunali vengono, nelle grandi città, abbondantemente superati da nuove realtà, che non corrispondono più agli antichi organismi, senza aver preso la precisa fisionomia di organismi nuovi.

Questo gigantesco processo — si dice — è la conseguenza dello sviluppo spontaneo delle forze economiche in epoca di industrializzazione. In realtà, esso è il frutto di una scelta: a scegliere è stato il capitale privato che ha insediato i centri produttivi e residenziali obbedendo rigorosamente alla logica del maggior profitto. La si chiami « libertà di iniziativa », la si chiami « neocapitalismo », la si chiami anche « mafia » per la Sicilia, questa è la regola costante dalla quale non si è mai derogato.

Una politica urbanistica significa, in questa situazione, sostituire allo sviluppo « spontaneo » (o alla decadenza) delle nostre città, un'azione di interventi organici, che stabilisca la dislocazione e la natura degli insediamenti, i tracciati delle comunicazioni e dei trasporti, la quantità e la qualità dei servizi e delle attrezzature, secondo criteri razionali, organici ed efficienti, avendo per finalità l'interesse pubblico. Ed è logico che ciò possa avvenire solo se la pianificazione urbanistica si intreccia, in una più ampia visione territoriale, a quella economica, costituendo, con essa, l'ossatura della politica di programmazione; una politica, questa, che è fallita in Italia anche perchè, in Italia, falliti sono tutti i propositi e i disegni di una radicale riforma urbanistica.

Onorevole Ministro, è dunque ad una seria riforma della disciplina urbanistica che bisogna finalmente giungere nel nostro Paese. Siamo in ritardo, come credo di aver potuto dimostrare, e se si continua a fare come è stato finora fatto, tutto sarà definitivamente compromesso. Ogni ulteriore ritardo, inoltre, è di per sè una concessione alle forze ostili alla riforma: alla destra economica e politica, ai « baroni delle

aree », agli uomini delle « mani sulle città ».

Onorevole Ministro, ho ascoltato attentamente le sue parole nel recente dibattito sul bilancio che abbiamo avuto in sede di Commissione lavori pubblici del Senato; ho letto poi, in questi giorni, la sua ultima intervista ad un giornale milanese su questi problemi e mi è parso di capire che questa volta lei intende andare avanti. Il giornalista ha riportato queste sue parole dette a proposito della riforma urbanistica: « Certo il problema è urgente e complesso: va impostato immediatamente ». Che posso dirle? Le parole sono belle, il guaio è però che sono soltanto parole, contro le quali sta tutta una lunga pratica di rinvii, di insabbiamenti, di timori e di paure, di cedimenti e di compromessi. Sta questo bilancio per il 1969, che lei ha ereditato dal suo predecessore, l'onorevole Natali, ministro del secondo Governo Leone, al quale lei non ha apportato una sola modifica. Si può pertanto dire che al Ministero dei lavori pubblici non ci si è neppure accorti che l'inverno ha visto la fine del Governo balneare democristiano ed il sorgere, nuovamente, di un Governo di centro-sinistra.

Belle parole, dicevo, e stia pur certo, onorevole Mancini, che se alle parole faranno seguito dei fatti concreti, il mio Gruppo, cioè il Gruppo della sinistra indipendente, saprà essere obiettivo e non le farà mancare, su questi problemi, se sarà necessario, la sua comprensione ed il suo appoggio. Ma ripeto: fatti hanno da essere, fatti e non solo parole. Guardiamoli dunque questi fatti.

Riprendo in mano e sfoglio il bilancio di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'anno finanziario 1969. La viabilità ordinaria e minore è sacrificata e deve lasciare il passo agli stanziamenti previsti per il settore autostradale; del tutto insufficiente è quanto si prevede per la difesa del suolo, problema questo che, purtroppo, anche recentemente è stato di tragica attualità nel nostro Paese; la legge n. 167 è trascurata; l'edilizia scolastica è ferma, grazie anche a quel capolavoro di legge che è la n. 641 del 28 luglio 1967, ieri l'altro giustamente criticata in quest'Aula dal ministro Colombo nel corso della sua replica. Gli investimenti riguardanti il settore delle infrastrutture portuali non tengono conto di tutta una serie di necessità urgenti, indilazionalibili; mentre non si sa capire che nel nostro Paese si deve intervenire subito con opere a tutela del nostro incomparabile ed invidiabile patrimonio storico-artistico.

Continuando a sfogliare il bilancio, onorevole Ministro, salta agli occhi l'assoluta insufficienza degli investimenti previsti per il settore dell'edilizia abitativa, settore, questo, che ci fa registrare un distacco che può dirsi davvero pauroso tra le indicazioni del piano Pieraccini e la realtà.

Dov'è andata a finire la previsione di un intervento pubblico pari al 25 per cento degli investimenti complessivi del settore per il quinquennio 1966-70? In realtà gli investimenti pubblici in abitazioni continuano a segnare il passo, rimanendo a quote irrisorie rispetto agli investimenti privati.

Onorevole Presidente, mi consenta di leggere alcuni dati dell'ISTAT e poi mi avvio a concludere il mio intervento.

Si tratta degli investimenti pubblici e privati in abitazioni nel decennio 1958-1967.

ANNO	MILIARDI		MILIARDI	
1958	161	16,1	837	83,9
1959	255	23,8	814	76,2
1960	212	19,2	889	80,8
1961	166	13,5	1.070	86,5
1962	118	7,7	1.423	92,3
1963	89	4,7	2.073	95,9
1964	104	4	2.443	96
1965	152,2	6,3	2.249,8	93,7
1966	162	6,8	2.225	93,2
1967	172	6,7	2.392	93,3

Onorevoli colleghi, com'è possibile rilevare dai dati testè letti, nell'ultimo decennio la quota più alta di investimenti pubblici è stata toccata nel 1959 con il 23,8 per cento, la più bassa nel 1964 con il 4 per cento (fu infatti, questo, l'anno di grave crisi nel settore edilizio che tutti ricordiamo). Una crisi che venne imputata particolarmente al carattere speculativo impresso all'edilizia dai forti investimenti pri-

vati. Ma bisogna dire che v'è da credere che dalla crisi di quell'epoca non si è stati capaci di trarre alcuna lezione giacchè gli investimenti privati continuano ad essere preponderanti e decisivi, mentre quelli pubblici restano a percentuali molto basse e cioè, come si può rilevare dai dati dello ISTAT, al di sotto del 7 per cento.

Ed ancora, esaminando il piano, si legge che nel quinquennio 1966-70 un quarto degli investimenti in abitazioni dovrà essere realizzato nell'ambito dell'edilizia sovvenzionata e gli altri tre quarti saranno riservati all'edilizia privata, ivi compresa quella convenzionata.

Onorevole Ministro, non dico più nulla, a questo punto, per due ragioni: la prima è che il tempo a mia disposizione, me ne rendo conto, è già stato superato e la seconda è che ci troviamo di fronte ad una sfasatura talmente macroscopica tra le previsioni di piano e l'andamento reale delle cose anche in quest'ultimo settore cui ho testè accennato, che penso mi possa far dire, senza esagerazione, che davvero la politica della programmazione, in Italia, è ancora nel cielo delle astrazioni e che si tratta pertanto di incominciare a farla scendere sulla terra della concretezza.

Questo è il bilancio del suo Dicastero, onorevole Ministro; questi per ora sono i fatti. Un bilancio che ha fatto passi indietro rispetto a quello dell'anno precedente, giacchè passa da una percentuale, sul totale del bilancio dello Stato, che fu nel 1968 del 4,93 per cento ad una percentuale del 4,24.

Un bilancio che — *in cauda venenum* è davvero il caso di dire — si presenta con la spaventosa cifra di 1.553 miliardi di residui passivi, andando così ad incrementare la produzione di quella che è stata definita la più grossa fabbrica dello Stato: la « fabbrica dei residui ».

Un bilancio che, per tutte queste cose che ho detto, avrà il mio voto contrario, così come sarà contrario il voto di tutti i colleghi del gruppo della sinistra indipendente.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Andò. Ne ha facoltà.

A N D O ' . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nella relazione sul bilancio dei lavori pubblici, che ho avuto l'onore di svolgere dinanzi la 7ª Commissione, ho sottolineato che era stata mia costante preoccupazione, in quella sede, di non allontanarmi, quanto più possibile, da una visione unitaria ed organica dei vari problemi che interessano questo settore, evitando di scendere all'esame di argomenti particolari. Ciò al fine di non perdere di vista l'obiettivo primo e fondamentale della programmazione, che è quello dello sviluppo globale ed equilibrato di tutta la vita economica e sociale del Paese cui i singoli settori, nei quali si articola l'attività dello Stato, devono dare il loro indispensabile ed adeguato contributo.

Alla luce di questi concetti, accennando ai vari problemi, mi sono brevemente soffermato, nella mia relazione, su due di essi che, pur avendo particolari incidenze territoriali, possono purtuttavia considerarsi di interesse nazionale: quello del ponte sullo stretto di Messina e quello delle baracche, il quale ultimo se colpisce specificatamente la mia città, Messina, è purtuttavia triste fenomeno che, in misura maggiore o minore, tocca parecchie altre regioni d'Italia.

Mi riservai, su di essi, di ritornare più diffusamente in Aula ed è su di essi che oggi mi permetto (purtroppo nei limiti assai ristretti imposti da questa discussione), di richiamare l'attenzione e la sensibilità del Governo e dell'Assemblea esponendo alcune considerazioni e qualche indicazione. Essi non sono, dicevo, da considerarsi come problemi locali e quindi ultronei ad una discussione sul bilancio, giacchè si inquadrano nelle finalità e nei princìpi che ispirano la politica di piano. Tra gli obiettivi fondamentali che la programmazione si pone, infatti, vi è quello dell'attenuazione degli squilibri per regioni e per settori, in diretta connessione con l'altro più generale dello sviluppo globale ed armonico di tutta la comunità nazionale.

Ora, allorquando un fenomeno, pur limitato nella sua estensione territoriale, impedisce la piena realizzazione di questi obiettivi, per ciò stesso il problema diventa d'interesse nazionale: è il caso appunto degli argomenti sopraccennati — ponte e baracche —

che (mi sia permesso un accenno personale) costituiscono due punti fondamentali dell'attività che mi propongo svolgere nel corso del mio mandato, con la modestia delle mie forze ma con passione, senz'altra aspirazione avendo che di potere portare un contributo, quale che sia, alla soluzione di essi, nella solidarietà più larga possibile.

Ponte sullo stretto e viabilità. Credo sia questa la prima volta che del problema del ponte si parli esplicitamente in quest'Aula nella presente legislatura, se si eccettua, nella discussione sul cosiddetto « decretone », l'accenno alla somma ivi prevista per studi e ricerche. E non mi propongo neppure questa volta di trattare approfonditamente l'argomento, troppi essendo gli aspetti di esso che richiedono invece — è questo un obiettivo che spero di realizzare — una discussione *ad hoc,* un dibattito di ampio respiro, con ampia partecipazione, perchè l'ansia di pochi possa trasformarsi nell'impegno chiaro e deciso di molti.

Nel limite ristretto di questo intervento, dunque, non esporrò nè le origini del problema, nè l'apporto dato da tecnici dell'ingegneria e delle scienze sismiche, dell'architettura e delle scienze geologiche in genere, da urbanisti e da economisti; non esporrò il contributo generoso di giornalisti e di politici; l'interesse della folla anonima di semplici cittadini che, attratti dalla grandiosità dell'opera, ne sollecitano l'esecuzione in Italia ed all'estero. Non esporrò l'attività silenziosa svolta da numerosi operatori nè i tormenti e le vicissitudini che hanno dell'incredibile in quanto a resistenze assurde, a indifferenze e soggezioni colpevoli, specie da parte di coloro che avrebbero potuto operare e non hanno voluto, verificatesi anche nei territori maggiormente interessati — non so se per incapacità o calcolo — ad opera anche di qualche esponente di passati governi regionali.

Onde la mia, la nostra protesta non sarà mai sufficientemente adeguata, il risentimento mai abbastanza vivace; il che purtroppo può far dubitare, qualcuno, ingiustamente, per questa e per altre ragioni, della validità delle istituzioni regionali nelle quali abbiamo creduto e per le quali non sempre utilmente ci siamo battuti.

Non parlerò infine nè degli enormi vantaggi economici, sociali, turistici che dall'opera potranno derivare per la intera Nazione nè del significato morale che questa impresa assume per completare l'unità territoriale e spirituale della Nazione, esprimendo, nel contempo, riconoscenza e fiducia in quei pochi uomini che della realizzazione si occupano con volontà, con intelligenza, con decisione.

Non è di tutto ciò che vorrò parlare adesso, ma del ponte nel sistema generale della viabilità, perchè ponte e viabilità — per le regioni vicine e del Sud in genere — vanno accomunati in un legame intrinseco, in una unità inscindibile. E parlando di viabilità intendo riferirmi tanto alle autostrade che alle strade di grande comunicazione e alla viabilità minore.

La grande viabilità (autostrade e strade di grande comunicazione), che deve avere la sua adeguata valorizzazione ed il suo sbocco naturale nel ponte sullo stretto, ha, dunque, la funzione primaria di inserire incisivamente le regioni del Sud nel complesso organismo economico-sociale, culturale e politico del Paese. Si tratta di fare in modo che nessuna regione o zona rimanga tagliata fuori dal processo di sviluppo e che ciascuna di queste sia in grado di ricevere e di dare il necessario contributo.

Ora in passato, vuoi per le lentezze e le complessità burocratiche, vuoi per incomprensioni, vuoi per la esiguità dei finanziamenti, progetti e realizzazioni sono andati — contrariamente a quanto avviene in altri luoghi — con snervante e preoccupante ritardo.

Nè si può dire che la rete programmata oggi sia adeguata e sufficiente. Restano ancora molte zone, vaste e assai importanti dal punto di vista economico, tagliate quasi del tutto fuori dai programmi di sviluppo e pertanto da ogni prospettiva. A questo scopo credo sia necessario riesaminare tutta la materia per completare il programma; ma soprattutto sia necessario determinare prima — con chiarezza e precisione — per poi rispettarli, i tempi tecnici delle approvazioni

e delle esecuzioni. Ciò al fine di evitare che i programmi restino sulla carta o siano dilazionati nel tempo, deludendo ogni aspettativa.

Non è però di secondaria importanza la viabilità minore, non ultima causa della crisi dell'agricoltura e della notevole depressione delle zone agricole, quindi dell'emigrazione verso l'estero e verso i grandi centri urbani.

Non penso si possa sperare in una ripresa economica generale che penetri in ogni contrada, senza uno sviluppo adeguato della viabilità minore che possa mobilitare e sfruttare convenientemente tutte le risorse umane e naturali. Diversamente, si avrà uno sviluppo concentrato in poche e fortunate zone — come del resto si è già verificato in Sicilia e in altre regioni — e non sarà mai arrestato il fenomeno dell'emigrazione e dell'abbandono in massa della campagna.

Viabilità significa, dunque, incoraggiare, stimolare, suscitare le iniziative più svariate; significa attirare capitali, imprenditori; dare prospettive concrete e immediate alle popolazioni specie delle zone agricole. In ciò tenendo presente un elemento sociologico importante: che nessuno, oggi, è più disposto a vivere isolato, senza possibilità di contatti continui con centri urbani e coi centri di scambio anche lontani.

Ma la soluzione del problema della viabilità ha una relazione diretta, soprattutto per la Sicilia, con la realizzazione del ponte sullo stretto. È questo il punto cruciale, il *punctum dolens* della economia siciliana in particolare. Quand'anche, infatti, si realizzasse in Sicilia la più efficiente ed estesa rete stradale, stimolando e sviluppando iniziative d'ogni genere, tutto sarebbe quasi vano, perchè si verrebbe a costruire una economia in gran parte chiusa entro i confini della regione, destinata perciò a morire soffocata.

Nè si pensi che ciò sia una esagerazione, se si considera che le attrezzature ed i mezzi di trasporto attraverso lo stretto sono stati sempre insufficienti anche perchè i programmi o sono arrivati con ritardo o hanno avuto un ritmo di realizzazione assai lento. Nè in avvenire si può sperare di risolvere il problema aumentando attrezzature e mezzi per il trasporto di persone, autovetture e merci, perchè vi sono dei limiti in ciò; limiti nelle possibilità di invasature e limiti di recettività di un traffico intenso, superare i quali significa accentuare la lentezza del traffico e aumentare il disagio e il danno.

A comprova di che, vorrei richiamare ad alcune considerazioni che ebbi occasione di esporre in altra sede analizzando il valore e l'incidenza che il ponte ha sul futuro sviluppo economico e sociale delle regioni ad esso adiacenti.

Guardando tutta la fascia costiera ionica che va da Siracura a Taranto, si osserva che questa fascia va trasformandosi ogni giorno di più avviandosi a diventare una zona industriale quasi continua. Le varie aree che la compongono tendono a rendersi tra loro complementari e interdipendenti ed a caratterizzarsi come unità complessa ma omogenea di notevoli prospettive, specie se vista nella sua globalità.

Essa costituirà non solo un fattore fondamentale dello sviluppo economico e del progresso sociale delle regioni direttamente interessate, ma anche un elemento che agevolerà e potenzierà gli scambi commerciali con il Medio Oriente e con l'Africa.

Ora non v'è dubbio che tale zona non possiede comunicazioni efficienti; il che è dovuto sia al lento e inadeguato sistema di collegamenti attraverso lo stretto, sia alla difficoltà del percorso della linea ferrata e al tipo di armamento di questa.

Per contro, ciò che continuamente migliora è la rete stradale della suddetta fascia (strade e autostrade nuove e miglioramenti di quelle esistenti), per cui il ponte potrebbe sfruttare questa capacità e contribuire in maniera decisiva a realizzare la complementarietà e l'unità della fascia industriale ionica, con rilevanti reciproci vantaggi.

Com'è noto, tra i fattori fondamentali dello sviluppo economico sono da annoverare: la disponibilità di capitali da investire, le infrastrutture necessarie, la convenienza ad investire riguardo ai profitti e ai costi di produzione, la facilità e rapidità dei trasporti sia dei beni da importare (spe-

cie le materie prime), sia dei beni da esportare.

Il primo (disponibilità dei capitali) è quello fondamentale ed è condizionato, per i paesi che ne hanno bisogno, dagli altri fattori.

È certo, infatti, che i capitali si spostano quando vengono attratti da condizioni particolarmente vantaggiose per la produzione, per i mercati di sbocco e per i profitti.

Ora la situazione attuale dei trasporti attraverso lo stretto incide negativamente sui costi di produzione in quanto il traghettamento delle materie prime comporta una tariffa supplementare non indifferente. Ciò, in aggiunta alla difficoltà e alla lentezza spesso esasperante dei trasporti — di cui ho già fatto cenno — che qualche volta possono determinare danni seri alla produzione. Si pensi, ad esempio, al ritardo nell'arrivo delle materie prime.

La mancanza poi di una prospettiva nella soluzione del problema, della certezza, cioè, della realizzazione di un'opera così vitale quale il ponte, può scoraggiare non solo gli investimenti per nuove attività ma anche il potenziamento di quelle esistenti.

Legato pure alla possibilità dello sviluppo economico è l'incremento del commercio il quale dipende in gran parte dalla facilità, dalla rapidità e dal minor costo dei trasporti.

Un maggior costo di questi significa: o maggior prezzo dei beni, il che determina una posizione di svantaggio sul piano della concorrenza, o minori profitti e quindi scoraggiamento ad investire. In tutti e due i casi a soffrirne è il processo di sviluppo.

Questo fattore è assai importante in particolare per la Sicilia a causa dei tipi di beni che esporta in grande quantità, e cioè: agrumi, ortofrutticoli, verdura fresca, pesce fresco, eccetera. Ora non c'è dubbio quanto sia sensibile il mercato di questi generi, e quindi anche la produzione, alla lentezza dei trasporti, specie se ciò può comportare un deterioramento della qualità e quindi una diminuzione di prezzo oppure la scelta di un prodotto di zone più vicine, anche se in sè inferiore.

Da notare, ancora, che per il trasporto delle merci a mezzo di autoveicoli, la lentezza significa impiego del personale e del mezzo per un tempo maggiore, e quindi maggiore spesa.

Tutto ciò è di vitale importanza se si pensa che il commercio è il polmone della produzione e che ogni sua disfunzione costituisce, per tutte le conseguenze che ne derivano (maggiori costi, maggiori rischi, minori utili), disfunzione pure per la produzione.

Un settore anch'esso particolarmente sensibile alla maggiore o minore facilità e rapidità dei mezzi di comunicazione più comuni ed economici è il turismo, specie quello di massa.

Non c'è dubbio che, in genere, il turista ha tempo e disponibilità finanziarie limitati. Ora dovendo scegliere, certamente sceglierà non la località più lontana e che si può raggiungere con difficoltà, ma quella più vicina o di più facile accesso in rapporto ai suoi mezzi.

Ancora: la lentezza e il costo del passaggio con le autovetture costituiscono una difficoltà per il turista motorizzato e per le comitive che si spostano con autopullman. Queste categorie, non c'è dubbio, quando saranno ultimate l'autostrada Salerno-Reggio Calabria e quelle della Sicilia che fanno capo a Messina, e sarà anche realizzato il ponte, subiranno una forte attrattiva verso la Sicilia.

E certamente un'attrattiva eccezionale sarà costituita dallo stesso ponte e da tutta la serie di opere e servizi che sorgeranno attorno ad esso per permettere soste comode e piacevoli.

Ed a questo punto mette conto certamente di soffermarsi su una questione di prospettiva che non può essere dimenticata mentre ci occupiamo delle sorti dell'inserimento del nostro Mezzogiorno nel vivo dell'avvenire del nostro mondo più prossimo; così come nei secoli passati la civiltà industriale ed il progresso economico che diedero luogo ad una vera rivoluzione nella società europea ebbero i nomi del carbone e dell'acciaio, oggi si chiamano petrolio, acciaio e prodotti petrolchimici.

In Sicilia gli insediamenti industriali a certo livello hanno avuto già luogo ed ora si accrescono e si moltiplicano: l'enorme e

vivacissimo nucleo di Siracusa-Priolo-Augusta e quello di Gela sono già una realtà. In Calabria si sta costruendo, a Sibari, un porto petroli che dovrebbe essere uno dei maggiori porti d'Europa soprattutto per la naturale profondità dei fondali che raggiungono e superano i ventuno metri, mentre gli altri scali marittimi toccano i sedici, diciotto metri di profondità.

Ci troviamo dunque a circa duecento chilometri da un'area di imprevedibile sviluppo industriale, avendo già una attrezzatura di impianti notevolissima. Siamo cioè naturalmente compresi in un'area che, in un avvenire assai vicino, potrebbe e potrà capovolgere la situazione di preminenza dei poli continentali di potenza e di incremento industriale.

Con il vantaggio di avere un campo sterminato di mercati ancora quasi del tutto vergini ed in fase di strutturazione per un imponente consumo e, soprattutto, nella felice condizione di riuscire assolutamente e vittoriosamente competitivi sul piano dei prezzi nei confronti del nord d'Italia e di Europa.

È questo un solo aspetto, ma è forse il più ambizioso ed insieme il più realistico, per determinare fin da ora in noi il dovere preciso ed improrogabile di adoperarsi in una adeguazione dei nostri territori e delle nostre iniziative alla nuova realtà che sopraggiunge rapidamente, con una rapidità forse maggiore di quanto non sia quella che ci è consentita, a partire da oggi, per creare definitivamente il nostro auspicato manufatto il quale, guardando esclusivamente a tale prospettiva, si innesta in modo pertinentissimo con la realizzazione in corso dell'autostrada Messina-Catania e con quella dell'autostrada Catania-Palermo che prende i raccordi con i nuclei industriali di Gela e di Ragusa.

Sia detto, *per incidens*, che anche sulla litoranea ionica calabrese sta per essere realizzata una superstrada che raggiungerà da Taranto la città di Reggio Calabria e che si immetterà sulla autostrada Salerno-Reggio Calabria (a Spezzano) per quindi sfociare nel ponte sullo stretto verso la Sicilia.

Concludendo su questo punto, penso che la saggezza dei Governi, degli amministratori e di quanti sono interessati, consiste nel prevedere gli orientamenti degli sviluppi futuri del mondo che ci circonda e nel prepararsi se non ad anticipare i tempi, certo a favorirne la maturità, ad attrezzarsi per andare incontro alle esigenze più pressanti, a darsi quelle strutture che sono indispensabili per non venire tagliati fuori da quella che è, nel momento in cui si verifica, la esplosione dell'evento.

Il ponte sullo stretto è una di queste strutture fondamentali, che dovrà essere pronta perchè non si rischi di perpetuare un isolamento fatale per la Sicilia, per il Mezzogiorno, e — sotto l'aspetto dell'espansione nel bacino mediterraneo — per l'Italia e per la Comunità europea.

Mi si dirà che con i finanziamenti predisposti recentemente per studi e ricerche dalle leggi 28 marzo 1968, n. 384, e 25 ottobre 1968, n. 1089, il problema è avviato a soluzione. Io dico invece che sarà avviato a soluzione solo se vi sarà alla base una effettiva volontà politica di agire e se vi saranno programmi chiari. Fare leggi e disporre finanziamenti può infatti significare molto ma può anche non significare nulla. Ciò che contano sono il vero impegno, l'autentica volontà, la sollecitudine, i fatti. Io sono certo che vi sia già una decisa volontà umana. Ma occorre una conferma anche di una vera volontà politica: dei partiti e del Governo.

Il secondo problema che desidero sottoporre alla vostra attenzione, e che è per certi aspetti assai più grave e urgente, è quello delle baracche e delle abitazioni cosiddette improprie. Esso investe molte regioni d'Italia. Rilevo che parecchi colleghi si sono intrattenuti su questo argomento e ricordo che proprio nella Commissione lavori pubblici la mia relazione ha preceduto osservazioni che sono state fatte poi dal collega Maderchi; il che significa che il problema trascende le visioni ideologiche, e la realtà è quella che ci può accomunare nel sollecitare la soluzione di problemi così importanti.

In che cosa esattamente consiste il fenomeno e quale dimensione esso ha? In mancanza di riferimenti per regione, prenderò a parametro la città di Messina.

Attualmente, secondo dati assai attendibili, esistono in questa città 5.583 abitazioni improprie (3.610 baracche e 1.973 ricoveri provvisori in muratura, autentiche catapecchie). In esse sono insediate 5.593 famiglie con 20.472 unità.

Il fenomeno non è affatto recente. Esso trae origine — per Messina — dal terremoto del 1908, che distrusse quasi totalmente la città; una vecchia e grave ferita, questa, mai del tutto risanata. Per necessità del momento furono allora approntate circa 7.000 casette provvisorie, e quindi assai precarie, per coloro che erano sopravvissuti. In seguito al ritorno di altri superstiti, rifugiatisi altrove, si determinò il fenomeno delle baracche che si andò sempre più aggravando. Si attenuò, in seguito, a causa della graduale ricostruzione della città, ma nel 1932 esso aveva ancora una consistenza notevole. Vi erano a questa data circa 6.000 tra baracche e abitazioni improprie, che nel censimento del 1951 risultarono 4.624 (il 9 per cento circa del totale delle abitazioni) con 17.636 unità insediate in esse.

Il fenomeno da allora si è aggravato e continua ad aggravarsi sia per antiche e recenti negligenze, sia per essere stato il problema affrontato in modo parziale con provvidenze inadeguate, sia perchè il finanziamento dell'edilizia a totale carico dello Stato è stato notevolmente ridotto, sia infine per le distruzioni sofferte dalla città nell'ultimo evento bellico.

Alla fine dell'ultima guerra, degli 8.000 alloggi popolari esistenti, 685 risultarono totalmente distrutti e 7.100 gravemente danneggiati; per un lungo periodo quindi si dovettero impegnare i finanziamenti per la edilizia popolare per provvedere alla ricostruzione e alle riparazioni delle abitazioni preesistenti.

Il terremoto del 1908 non è la sola causa della situazione; il fenomeno è diventato persistente e si è aggravato a causa del processo di urbanizzazione, assai intenso dal dopoguerra ad oggi. Malgrado la città di Messina non costituisca che un centro assai modesto di attività produttive, pure ha avuto un notevole incremento di popolazione dovuto alle immigrazioni dai centri agricoli della provincia.

Da quanto detto è facile comprendere perchè gli insediamenti nelle baracche e le abitazioni improprie hanno una diversa anzianità. Si è calcolato che circa il 20 per cento hanno un'anzianità che va da 1 a 5 anni; circa il 40 per cento da 6 a 15 anni; il 15 per cento da 16 a 25 anni; l'11 per cento da 26 a 35 anni; il 13,5 per cento da 36 a 60 anni.

Per valutare appieno la gravità e drammaticità della situazione, tre aspetti soprattutto vanno messi in luce: quello igienico-sanitario, quello socio-economico e quello socio-culturale.

Per quanto riguarda l'aspetto igienico-sanitario, bisogna considerare che le baracche sono costruite col materiale più svariato (tavole, pezzi di lamiera, e anche cartone), messe su alla meno peggio; altre abitazioni improprie sono costruite in tutto o in parte in muratura. Ciò indica già che le condizioni abitative sono quanto mai disagiate, ai limiti estremi della sopportabilità.

L'intensità di affollamento è di circa 4 unità per baracca, ma spesso in un solo ambiente si trovano cinque o sei persone; in esso si trovano due o tre letti per dormire (spesso si tratta di giacigli a terra); vi si cucina, si mangia e si soggiorna.

Queste abitazioni improprie si trovano poi spesso collocate fra i liquami di fogna e fra i rifiuti. Non poche assumono col tempo l'aspetto di stalle, di tuguri squallidi e malsani.

In questo ambiente è facile immaginare quanto diffuse siano le malattie, specie infettive, e quale sia la condizione sanitaria generale, in particolare dei bambini e degli anziani. È una vita di abbrutimento e di sofferenza continua.

Il Ministro onorevole Mancini ha potuto recentemente constatare *de visu* l'angosciosa situazione. Egli visitò alcuni gruppi di baracche, attraverso i meandri della *bidonville*, pullulanti di insetti e di germi, entrò

nei tuguri superaffollati e sentì il lezzo delle fogne e della sporcizia; vide i volti pallidi di ammalati, di bimbi mal vestiti e mal nutriti. Ne fu profondamente scosso e rivolgendosi ai baraccati disse loro parole umanissime che restarono impresse nel cuore di tutti: « Ho visto che state tanto male, molto male, tanto male che peggio non potreste stare. Le cose più brutte le ho viste qui come Ministro, come uomo, come marito e come padre di famiglia. Anch'io ho dei figli, sapete! Io non sono venuto qui con la bacchetta magica nè vi posso assicurare che tutte le cose che ci sono da fare saranno fatte tutte da oggi a domani. L'importante è che cominciamo subito, che ci rimbocchiamo le maniche e assieme ai vostri amministratori cominciamo a lavorare per risolvere quelle cose che sento come un dovere ». Un piano di lavoro è stato elaborato e presentato. Mi auguro che l'iniziativa vada a buon fine. L'onorevole Gerbino ed altri alla Camera dei deputati, ed io al Senato, insieme con altri colleghi, abbiamo recentemente presentato un disegno di legge che si pone come obiettivo preciso la eliminazione completa del triste e incivile fenomeno in tutta Italia, con gradualità di interventi.

Per quanto riguarda l'aspetto economico-sociale, indubbiamente il fenomeno ha anche una radice economica. Le modeste attività produttive, la disoccupazione e l'occupazione precaria costituiscono le caratteristiche di questi ambienti in particolare. Sono fattori evidentemente interdipendenti che hanno contribuito in modo determinante al persistere ed all'aggravarsi della situazione.

Quanto detto è confermato dalla composizione professionale dei baraccati. Secondo una recente indagine fatta dalle ACLI per Messina, il 19 per cento circa è costituito da manovali, il 17 per cento da persone in condizioni non professionali, il 16 per cento da piccoli artigiani, il 10 per cento da impiegati di modestissime categorie. Come si vede, si tratta dei più bassi strati occupazionali, di un notevole numero di sottoccupazione, di occupazione occasionale o saltuaria, di disoccupazione. Si può dire che, in genere, si è di fronte al cosiddetto fenomeno dell'occupazione precaria, intendendo per questa ogni tipo di occupazione che non dà certezza alla vita, in quanto si tratta di occupazioni a bassa retribuzione, senza stabilità e continuità, senza prospettive. Una condizione indubbiamente di notevole sottosviluppo economico.

Nè inganni il fatto che in molte baracche si trovino televisori, apparecchi radio, giradischi, frigoriferi e che baraccati dispongano di autovetture utilitarie. Oggi questi beni non sono più ritenuti beni di consumo solo per le classi abbienti. Tutti ormai li considerano alla pari coi beni di prima necessità, come un'aspirazione legittima; non pochi anzi si privano di cose più essenziali ma non intendono rinunciare a quei beni.

Per quanto riguarda l'aspetto socio-culturale assai allarmante si presenta pure la situazione da questo punto di vista. Considererò solo alcuni degli aspetti principali.

Preoccupa innanzitutto il disadattamento dei minori. I bambini crescono senza alcuna cura ed educazione, nelle strade, abbandonati a se stessi, ai propri istinti, in balia di tutte le influenze negative e deteriori.

Scarsa si presenta pure la frequenza alla scuola d'obbligo, mentre alta è la percentuale degli analfabeti anche di ritorno.

Grave poi è la mancanza di coscienza civica e di vita sociale al di fuori del loro ambiente. Possiedono una carica non indifferente di risentimento verso le classi abbienti e verso tutte le autorità. Vivono pertanto nell'isolamento, assumendo atteggiamenti asociali o antisociali, che spesso sfociano in azioni protestatarie. Grave è pure la sfiducia e l'inerzia che subentrano nel perdurare della situazione. Molti manifestano l'impazienza, l'aspirazione ad una casa, invocano disperatamente provvidenze; ma altri finiscono con l'assuefarsi, con l'accettare con rassegnazione e passivamente la situazione, quella cioè di essere ai margini della società. Subentra così, col tempo, tutta una mentalità tipica del sottosviluppato (economico, sociale, culturale, e morale).

Ed un fatto ancora da segnalare è l'amoralità e l'immoralità che serpeggia in quegli ambienti, dovute alla promiscuità, al supe-

raffollamento, alla facilità di costumi, eccetera. Non poche baracche sono utilizzate per l'esercizio del vizio; non pochi casi si verificano di corruzione di minorenni, anche di bambine di 12-13 anni.

Questa sommariamente la drammatica situazione. Cosa si può e si deve fare per eliminare il fenomeno e per risanare socialmente l'ambiente?

A mio parere è necessaria innanzitutto (da parte del Governo, delle autorità locali e degli enti interessati) una volontà decisa e ferma di operare un taglio netto per eliminare il male alla radice ovunque esso si trovi. Mezze misure o soluzioni parziali saranno destinate a fallire perchè la pianta malsana rinascerà e si estenderà ancora. Mi permetto perciò di segnalare in breve i mezzi e le vie da utilizzare.

Va subito precisato che il problema deve essere visto e quindi risolto nella sua globalità, cioè in tutti i suoi aspetti (finanziari, urbanistici, igienico-sanitari, economici, socio-culturali), perchè, oltre che di un problema di alloggi, si tratta, e direi soprattutto, di un problema di risanamento sociale.

Una precisazione mi sembra a questo proposito opportuna. Il problema nella sua soluzione veramente radicale, definitiva e adeguata deve essere, cioè, visto nella prospettiva ancor più ampia dello sviluppo economico della città. Potrebbe, questo sviluppo, portare ad una occupazione migliore e più stabile, a ridurre notevolmente la disoccupazione, ad elevare, in una parola, il tenore di vita generale e in particolare delle classi meno abbienti. Ma qui il discorso mi porterebbe lontano; pertanto, senza volerlo eludere, lo rimando ad altra occasione più opportuna.

Le direttrici secondo cui dovrebbe quindi essere avviata la soluzione del problema, a mio modesto avviso, sono di natura: urbanistica e finanziaria; igienico-sanitaria; economico-sociale; promozionale; legislativa:

a) urbanistica e finanziaria. — Il problema delle baracche e dei ricoveri provvisori ha innanzitutto un aspetto urbanistico. Questo è importante perchè i progetti e i relativi finanziamenti non potranno avere seguito senza lo strumento urbanistico necessario. Il piano regolatore deve tenere nel debito conto le esigenze dell'edilizia popolare e dello sbaraccamento completo, di cui occorre, per quanto possibile, utilizzare le aree. Nel reperimento di esse bisognerà tenere conto della nuova disciplina urbanistica, sfruttando al massimo la legge n. 167.

Nel formulare il piano regolatore generale bisogna seguire criteri urbanistici, improntati a razionalità, a modernità ed a funzionalità evitando gli eccessivi agglomeramenti anche per l'edilizia popolare, creando spazi e verde sufficienti, tenendo conto di tutte le possibili infrastrutture sociali che si renderanno necessarie.

Quanto al fabbisogno finanziario, esso è facilmente calcolabile ma deve essere realisticamente previsto e per l'intero;

b) igienico-sanitaria. — Date le condizioni igienico-sanitarie in cui sono vissuti i baraccati e la diffusione e frequenza di malattie, si rende necessaria un'adeguata attrezzatura igienico-sanitaria in questi nuovi quartieri ed una efficace azione di assistenza e controllo, sia per curare che per prevenire. A ciò si dovrebbe provvedere progettando nei quartieri da costruire degli ambulatori, locali per l'assistenza alla maternità e infanzia, eccetera;

c) economico-sociale. — Con un piano ed una legge non si può certo pretendere di risolvere il problema dell'occupazione precaria e del basso tenore di vita. Si possono però e si debbono prendere in considerazione alcune iniziative importanti a tal fine e innanzitutto studiare il problema della scuola nei nuovi quartieri e degli asili. Non è problema secondario e da rimandare, questo, perchè la scuola, come gli asili, potrà risolvere il problema di un avviamento sano alla vita dei ragazzi, del loro recupero sociale.

Non meno necessaria si renderà l'istituzione di scuole per adulti al fine di attenuare l'analfabetismo e di mettere in grado, almeno i recuperabili, di affrontare una

qualificazione o una riqualificazione professionale;

d) promozionale. — L'opera però non sarà completa, anzi sarà assai manchevole, se non sarà acompagnata da una adeguata ed efficace azione rivolta alla promozione sociale dei gruppi insediati nelle baracche e nelle abitazioni improprie. Non c'è dubbio che l'assegnazione di una casa più o meno accogliente e l'esistenza di strutture sociali, pur essendo fondamentali, a poco varranno se non si opererà il risanamento sociale. Bisogna correggere o cambiare mentalità e atteggiamenti, vincere sfiducia e risentimenti, rompere gli isolamenti. Occorre risvegliare la dignità, far prendere coscienza delle varie possibilità di vita, fare nascere la fiducia in se stessi, mettere in grado i giovani di affrontare con impegno, personalmente e responsabilmente il loro elevamento materiale, sociale, culturale e morale. Occorre compiere un lavoro lungo, graduale, efficace, paziente, ma assolutamente necessario per il ricupero sociale.

In ciò può dare un contributo determinante la creazione di centri di promozione sociale.

In quest'opera fondamentale sarà la partecipazione diretta e responsabile degli stessi interessati i quali devono capire la necessità di impegnarsi e di farsi principali artefici del loro miglioramento economico, sociale, culturale e morale;

e) legislativa. — Penso che la cosa più importante sia che il programma, per quanto possibile, sia tradotto in strumenti legislativi efficaci ed adeguati, specie per la parte urbanistica, edilizia e finanziaria.

Innanzitutto, volendo affrontare il problema delle baracche e delle abitazioni improprie, tutti gli alloggi dovranno, per legge, essere assegnati a baraccati. Sarà necessario quindi fare un inventario completo delle baracche, di tutte le abitazioni improprie e delle persone che vi sono insediate; ciò al fine di evitare speculazioni d'ogni sorta e di impedire che ne sorgano di nuove. A questo proposito è necessario che la legge colpisca con adeguate sanzioni tutti gli speculatori e quanti costruiscono nuove baracche o abitazioni improprie. La opera e l'impegno continuo ed efficace delle autorità locali sarà in questi campi determinante.

Ritengo necessario infine che siano nelle leggi chiaramente indicati oltre all'ammontare complessivo del finanziamento, i tempi tecnici per la realizzazione del programma.

Impostazioni di questo genere, mi si potrà obiettare, superano i limiti del settore dei lavori pubblici. Può darsi. Ma questo è il punto essenziale, a mio avviso, giacchè agendo a compartimenti stagni, ogni soluzione sarà sempre parziale, incompleta, insoddisfacente. Ed è per ciò che a sostegno delle modeste idee che ho avuto la possibilità di esporre, mi sembra soccorra appunto il principio della unicità del bilancio che, in effetti, riflette la unicità dei grandi problemi di generale interesse.

Ringraziandovi dunque, onorevoli colleghi, della cortese attenzione, concludo nel riaffermare la mia piena fiducia che anche questo settore dei lavori pubblici, con la guida forte e sicura di chi ne è a capo, risponderà sempre meglio alle esigenze ed alle aspettative del Paese. Grazie. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Alessandrini. Ne ha facoltà.

A L E S S A N D R I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il tema che si offre alla discussione è estremamente vasto; tuttavia non lo affronterò commentando le cifre dello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici, non parlerò quindi della inadeguatezza degli stanziamenti, della rigidità di bilancio, del gonfiamento dei residui passivi e neppure, in senso assoluto, della carenza di personale e dei concorsi disertati specie se riguardanti categorie qualificate di tecnici e di amministrativi. Tutti questi sono argomenti che ritornano in ogni dibattito con toni più o meno sereni e obiettivi. Restringerò il mio intervento ad alcuni temi di fondo che riguardano i contenuti della azione ministeriale. Accennerò quindi, in modo particola-

re, all'assetto del territorio, alla difesa del suolo e ad altre questioni minori, ma non meno importanti.

Un primo problema, sul quale vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro, è quello riguardante la mancanza di coordinamento tra intervento del Ministero dei lavori pubblici e enti di finanziamento delle opere fruenti del contributo dello Stato a pagamento ripartito e soprattutto a pagamento differito. In materia sarebbe interessante un'indagine per conoscere quanti sono i casi di annullamento o per lo meno di dannoso differimento dell'azione del Ministero dei lavori pubblici, per le difficoltà che si incontrano nel trovare gli enti finanziari in condizioni di mutuare i fondi necessari all'avvio delle varie opere.

Sorprendente è il fenomeno — che non voglio definire — relativo al palleggio delle pratiche tra i vari settori della Pubblica Amministrazione. Gli uffici periferici del Ministero dei lavori pubblici non danno l'approvazione definitiva ai progetti se prima non risulta acquisito l'impegno di concessione di mutuo da parte degli enti mutuanti, mentre questi non concedono affidamenti di mutuo se non vi è la preventiva approvazione del progetto da parte del Ministero dei lavori pubblici o degli uffici periferici dello stesso: un gioco ridicolo che scredita l'Amministrazione pubblica e che costituisce una delle cause di formazione dei tanto deprecati residui passivi.

Non ignoro che le disponibilità liquide degli enti mutuanti sono limitate e che il Parlamento, estendendo senza discriminazioni l'ambito di azione degli stessi, in modo particolare della benemerita Cassa depositi e prestiti, senza procurare nuovi mezzi finanziari, ha reso estremamente difficile la loro attività, tuttavia si tratta di una situazione che deve essere affrontata e risolta, se non si vuole smentire con fatti negativi i presupposti programmatici che sono alla base dell'azione di Governo.

Sono noti, onorevole Ministro, i suoi interventi al fine di superare le difficoltà denunciate, autorizzando l'approvazione dei progetti con la formula « in sede tecnica »; approvazione che prescinde dal problema finanziario e libera il suo Ministero da ogni responsabilità per i ritardi causati dalla ricerca dei mezzi finanziari attuali, necessari per rendere efficiente l'intervento dello Stato quando questo si fonda su contribuzioni ripartite in più anni o addirittura in annualità distribuite nel tempo per trenta-trentacinque anni.

Onorevole Ministro, le rivolgo l'invito a voler continuare nella sua azione, al fine di ottenere una concomitanza degli interventi dello Stato in modo che contribuzione e finanziamenti divengano simultanei, eliminando ritardi e disagi non lievi nell'attuazione delle opere pubbliche.

Uno dei settori di competenza del Ministero dei lavori pubblici, che più ricorre nelle quotidiane polemiche, è quello della difesa del suolo nel quadro più ampio dello assetto territoriale, specie in relazione alle ricorrenti manifestazioni alluvionali che sconvolgono intere regioni del nostro Paese.

Nel dibattito, che continuamente si rinnova, emerge con esasperante costanza l'accusa di non aver fatto nulla per porre a riparo la degradazione del suolo e per arginare, se non eliminare, i danni derivanti ogni anno da fenomeni meteorologici. È un'accusa indiscriminata ed assoluta che non ammette attenuanti, sebbene sia facile dimostrare che non vi è opera umana che possa in talune circostanze trattenere la furia scatenata degli elementi atmosferici.

Giorni or sono, la scottante materia è stata oggetto di accalorati interventi in occasione della conversione in legge dei decreti recanti provvedimenti urgenti in favore delle zone disastrosamente colpite dalle alluvioni dello scorso autunno e nei dibattiti riguardanti il rinnovo delle provvidenze per le zone montane. In tale occasione, sono state dette molte cose giuste ma anche prive di obiettività se non addirittura ingiuste. È innegabile che, in questi ultimi anni, sono stati spesi molti miliardi per indennizzare le conseguenze delle alluvioni, abbattutesi su diverse contrade del nostro Paese, ma, per essere esatti, solo una parte degli oneri sostenuti per rifondere i danni alluvionali si

sarebbero potuti portare a risparmio della economia del Paese se si fosse affrettata l'integrale sistemazione idrogeologica del suolo, attuando — e sarebbe stata saggia opera di Governo — in termini abbreviati le opere auspicate dalla legge 19 marzo 1952, n. 184, approvata dal Parlamento dopo le tremende piene del Po del novembre del 1951, quelle del Reno, ripetutesi nel 1949 e nel 1950, le alluvioni delle isole, Sicilia e Sardegna, e della Calabria del 1951.

Il documento, elaborato a norma della legge citata e che si definisce « piano orientativo ai fini di una sistematica regolamentazione dei corsi d'acqua naturali », presentato al Parlamento nel febbraio 1954, costituisce una lodevole, sia pure parziale, programmazione della difesa del suolo. Il piano, successivamente aggiornato di anno in anno, prevedeva, per l'attuazione di opere risanatrici di tutti i corsi d'acqua del nostro Paese, una spesa di 1.450 miliardi e 121 milioni da erogarsi in un trentennio. Di detta spesa, tuttavia, il 58,3 per cento, pari a 848 miliardi 798 milioni, era ritenuta urgente, e si proponeva da parte degli elaboratori del piano di impegnarla nel primo decennio.

Ora, consultando la relazione sui progressi compiuti dall'attuazione del piano orientativo che ogni anno entro il 31 ottobre deve essere resa al Parlamento (l'ultima si riferisce al 1967), relazione che si presenta invero molto, troppo succinta, riscontriamo che su una spesa complessiva, aggiornata nel trentennio, di 3.194 miliardi e 387 milioni si sono spesi, in quasi 14 anni, soltanto 676 miliardi e 717 milioni.

Risulta evidente, dalle cifre, che nell'azione del Governo in questo settore vi è stata una certa miopia, determinata forse da un eccesso di ottimismo. Così non si sono trovati i mezzi necessari per attuare, nei limiti indicati dai tecnici, le opere di sistemazione dei corsi d'acqua, e si sono dovuti invece reperire, per l'urgenza di provvedere alle conseguenze di paurose alluvioni che hanno causato gravissimi danni alle persone e alle cose, centinaia di miliardi.

Un tempo nuovo si inizia per il settore in esame con la presentazione degli elaborati della Commissione tecnica interministeriale presieduta dal professor Giulio De Marchi, voluta da lei, onorevole Ministro, subito dopo le grandi alluvioni dell'autunno del 1966. Non conosciamo ancora il testo ufficiale di quello che il presidente De Marchi ha definito in questi giorni alla stampa « uno stato di avanzamento degli studi compiuti fino all'anno scorso, sulla base di relazioni elaborate e approvate dalle sottocommissioni ». Riteniamo tuttavia, da quanto si è potuto conoscere, che si tratti di un documento tale da anticipare la relazione conclusiva promessa per il prossimo luglio.

La relazione affronta tutti i problemi della difesa del suolo. Argomento principale rimane tuttavia la disciplina delle acque: per i maggiori bacini imbriferi sono indicate opere idraulico-forestali e idraulico-agrarie da attuare con urgenza; prima fra tutte la costruzione di bacini di contenimento delle acque utilizzabili anche per finalità agricole e di produzione energetica, in modo da arrivare, a detta degli studiosi, alla « decapitazione » delle piene. Per la difesa di Firenze, per esempio, si suggerisce la costruzione di diversi bacini (si è parlato di dieci) a monte della città sull'Arno e sulla Pieve per trattenere fino a 150 milioni di metri cubi d'acqua in caso di precipitazioni meteoriche eccessive.

Lo studio si occupa anche della degradazione geologica del suolo, completando l'indagine già nota sui terreni franosi, e si occupa ancora della erosione delle spiagge, altro grosso problema che investe il Paese.

La spesa delle opere da attuare in un trentennio secondo la Commissione De Marchi sale dai 3.194 miliardi e 387 milioni, previsti nell'ultimo e già citato aggiornamento del piano orientativo del 1954, a circa 5.610 miliardi, di cui 1.800 da spendere nel prossimo qunquennio.

A questo punto, onorevole Ministro, ha inizio la seconda parte della sua opera. Dopo aver instaurato la Commissione interministeriale per gli studi, si inizia l'opera di ricerca per trovare tempestivamente i fondi e le persone per attuare un programma sollecito e razionale di lavori che valga a scon-

giurare nuove sciagure o almeno a ridurne la portata. Se così non avvenisse, gli studi fatti rimarrebbero solo un atto di accusa nei confronti del Governo.

Prima di passare ad altro argomento, mi si consenta un cenno sull'inquinamento delle acque, che tante preoccupazioni e polemiche suscita nel Paese. Chi ha visto scorrere il fiume Olona o il Lambro, limacciosi, graveolenti e nascosti da uno strato di schiuma lurida, non può fare a meno di parlarne. È tempo che il problema venga affrontato, imponendo la depurazione delle acque industriali, prima che vengano riversate nei laghi o nei fiumi. Disposizioni del genere sono da tempo in vigore in tutti i Paesi più civili. A Milano, molto spesso, si levano lamentele perchè le falde freatiche da cui la città attinge l'acqua per gli usi umani, risultano inquinate da sali di cromo e da altre sostanze venefiche.

Sono dei primi giorni di gennaio le proteste dell'assessore all'igiene Leone Beltramini per la mancanza di provvedimenti governativi al riguardo e la denunzia che si erano trovati una ventina di pozzi dell'acquedotto comunale con tracce di residui chimici dannosi alla salute. Ma non solo i rifiuti liquidi industriali devono essere depurati; l'estensione generalizzata delle lavatrici automatiche e l'uso di una quantità enorme di detersivi, che conservano per lungo tempo le loro caratteristiche tossiche, richiedono provvedimenti immediati e definitivi per salvare la fauna ittica, per proteggere la vegetazione e soprattutto per difendere la salute degli uomini.

Due anni or sono, i parlamentari lombardi di tutti i partiti hanno presentato, mio tramite, un appello ai Ministri responsabili affinchè venissero adottati in materia provvedimenti protettivi delle acque sotterranee e di superficie. Nulla è stato fatto: il loro appello è caduto nel vuoto.

Ora sia lei, onorevole Ministro, che ha preso già in considerazione, con spirito di comprensione e lungimiranza, il salvataggio di uno dei più bei laghi minori della Lombardia, il lago di Varese, a prendere iniziative al fine di provocare un provvedimento che permetta al nostro Paese di superare l'incivile situazione. Si imponga finalmente ai complessi industriali, con una severa legge, la depurazione dei liquami e si vieti nel Paese l'uso indiscriminato di detersivi che non siano biodegradabili. Sarà questo un grande servizio reso alla Nazione.

Una legge sempre controversa, della quale tuttavia mi sento di affermare la validità e di sollecitarne l'energica applicazione, è la legge n. 167, del 18 aprile 1962; legge rivolta a predisporre aree per l'edilizia economica e popolare.

Si è affermato che il provvedimento in questione, oltre a conculcare i diritti di privati possessori di aree, risultava per molte ragioni inapplicabile, non ultima fra queste quella riguardante le difficoltà economiche e finanziarie della maggior parte dei comuni, che impedivano l'acquisizione e l'urbanizzazione delle aree comprese nei piani per l'edilizia economica popolare. Mi dispiace, ma non sono di questo parere e l'indagine conoscitiva, attuata sull'applicazione della legge n. 167 dalla Commissione lavori pubblici della Camera, nella passata legislatura, mi ha rafforzato in questa convinzione.

Riconosco che non tutte le osservazioni risultano infondate, specie quelle riguardanti le difficoltà finanziarie dei comuni, ma ritengo altresì che la legge non abbia prodotto quegli effetti che dalla stessa era lecito attendersi, per negligenze o insufficienze degli enti locali, che non hanno in molti casi apprezzato o compreso il provvedimento, negando la necessaria energia all'applicazione dello stesso.

L'indagine conoscitiva, a cui ho accennato, ha posto in rilievo tra gli altri questi aspetti, rivelando altresì che quando il problema è stato affrontato con ferma volontà e chiarezza di idee i risultati conseguiti sono stati imponenti.

Giorni or sono, in un breve intervento, ho citato Vicenza, che ha saputo realizzare, avvalendosi della legge n. 167, un imponente e razionale programma di edilizia economico-popolare. E Vicenza non è la sola città che, entrando decisamente nello spirito della legge, abbia affrontato e risolto in note-

vole misura il problema delle abitazioni per il popolo.

La legge è in vigore da quasi sette anni e ormai si avvia al suo termine di applicazione. Ritengo che questo sia il momento di impegnarsi a rendere permanente il provvedimento, coordinandolo con la legge-ponte, per farne uno strumento per la lottizzazione convenzionata tanto utile a promuovere, con il concorso di iniziative più larghe, una ordinata espansione urbanistica.

È un modesto suggerimento all'onorevole Ministro affinchè voglia esaminare la questione certamente ricca di possibilità. Nel quadro dell'assetto territoriale, particolari responsabilità gravano sul Ministero dei lavori pubblici; tutte le responsabilità, direi, per quanto si riferisce alla formulazione di una completa e moderna disciplina urbanistica che dia un volto alle nostre città e ai nostri paesi, impedendo la deturpazione e determinandone uno sviluppo armonico e aderente alle esigenze di una società progredita. L'urbanistica, centro di infuocata polemica, è ancorata alla legge 17 agosto 1942, n. 150, uscita in un periodo di grave crisi del Paese e rimasta senza il regolamento di applicazione previsto dall'articolo 44 della stessa.

Il provvedimento, nel corso di un quarto di secolo, ha messo in evidenza i suoi limiti, le sue lacune, le sue insufficienze. Tuttavia, i tentativi di dare al Paese una nuova, razionale disciplina urbanistica sono risultati vani e, a mio parere, anche nella legislatura in corso le difficoltà che si frappongono alla realizzazione di una nuova legge urbanistica mi sembrano tali da metterne in forse il risultato.

Un fatto positivo è peraltro costituito dall'approvazione della legge 6 agosto 1967, numero 765, più conosciuta come legge-ponte che, nell'attesa dell'auspicata nuova, completa e organica disciplina urbanistica, offre validi strumenti di difesa del patrimonio urbanistico esistente. Nel settore urbanistico i problemi che urgono sono numerosi ed importanti; dalla loro soluzione, mi sento affermare, dipende in buona parte anche il progresso materiale del Paese, dato che una adeguata disciplina urbanistica consente lo sfruttamento razionale delle aree a disposizione; in un certo senso, è premessa di progresso civile, se è vero — come ritengo — che imporsi il rispetto di scelte razionali nell'uso del territorio, superando i particolarismi e gli egoismi che sono alla base di speculazioni grandi e piccole, significa l'affermarsi di una più elevata coscienza civile. Alla base di tutto sta la pianificazione comunale: mentre è prossima la conclusione del primo programma di sviluppo economico del Paese e si predispone il secondo, mentre lo Stato è impegnato nella elaborazione dei piani territoriali, la pianificazione comunale che è essenziale ed insostituibile per la disciplina dello sviluppo dei centri urbani e dell'assetto del territorio, è ancora carente, nonostante gli incentivi della legge-ponte già richiamata, gli inviti e le sollecitazioni del Ministero e gli appelli degli uomini.

Si nota, tra i pubblici amministratori, uno stato di inibizione di fronte ai problemi urbanistici e nella coscienza popolare una incomprensione scoraggiante per tutto quanto riguarda l'ordinata realizzazione delle città. Questo determina una oscura resistenza all'applicazione della legge-ponte. Infatti, tutti i termini, stabiliti per presentare i piani regolatori o i programmi di fabbricazione, sono scaduti e il numero limitato di comuni che hanno elaborato e presentato il proprio strumento urbanistico è veramente significativo. Basta pensare che in Lombardia circa l'80 per cento dei comuni sono assolutamente privi di un solido strumento urbanistico.

Il Ministero dei lavori pubblici avrebbe potuto promuovere interventi sostitutivi che, anzi, secondo la legge-ponte, sarebbero dovuti scattare automaticamente. La battuta d'arresto va attribuita all'attesa di una soluzione dei problemi posti dalla nota decisione della Corte costituzionale, sulla indennizzabilità dei vincoli e anche, con molta probabilità, dall'imbarazzo causato dalla quantità eccezionale di interventi che si sarebbero dovuti effettuare per il gran numero dei comuni ancora sprovvisti di strumenti urbanistici. Certo, senza l'impegno e l'azione fattiva delle amministrazioni comunali, la pia-

nificazione rimane un'aspirazione e sarebbe illusorio attendersi miracoli dagli interventi sostitutivi del Potere esecutivo. Ritengo, perciò, che l'azione comunale andrebbe sollecitata e corroborata eventualmente con incentivi, quali ad esempio l'assunzione totale o parziale della spesa per la redazione dei piani da parte dello Stato ovvero la concessione di mutui agevolati per la copertura di dette spese, oppure con interventi sanzionatori, quali potrebbero essere, ad esempio, il diniego di finanziamenti o di contributi statali per opere pubbliche ai comuni che hanno dimostrato o dimostrano una negligenza nel provvedersi di adeguati strumenti urbanistici. Nel frattempo, nei detti comuni hanno vigore le limitazioni previste dall'articolo 17 della legge-ponte (commi primo, secondo e terzo) che, restrittiva dell'espansione edilizia indiscriminata come si attua nei comuni sprovvisti di piani, dovrebbe avere effetti incentivanti della pianificazione comunale, per sollecitazioni provenienti dai privati colpiti dai rigori della norma, sempre che questi siano informati delle negligenze degli amministratori comunali e delle possibilità loro offerte dalla legge.

L'applicazione dell'articolo 17 ha provocato anche degli inconvenienti. Per un verso ha creato non desiderate difficoltà alla normale attività del settore edilizio, per un altro consente una edificabilità ridotta e mal distribuita sull'intero territorio comunale, compromettendo nel territorio stesso una razionale disciplina urbanistica. Occorrerà, a mio avviso, trovare pertanto una rapida soluzione al problema. Non credo si possa pensare ad una proroga, nè indefinita nè per un periodo limitato, all'applicazione delle misure restrittive dell'articolo 17. Soluzioni del genere sono da respingere, la prima perchè nullificherebbe la legge, la seconda, pessima sotto ogni punto di vista, perchè non farebbe praticamente che riproporre i problemi attuali, al momento della scadenza del nuovo termine, dando luogo ad un diluvio non di case, come ha scritto un settimanale, ma di licenze edilizie simile a quello avutosi nell'imminenza del fatale 31 agosto 1968, fenomeno che il Ministero dei lavori pubblici ha denunciato e sul quale sta conducendo un'indagine.

Proprio nei giorni scorsi, da una intervista che ella, onorevole Ministro, ha concesso sulla spinosa questione dell'inflazione delle licenze, abbiamo potuto avere la misura degli abusi commessi. Gli esempi citati, come quelli riguardanti le città di Cerveteri, Pomezia, Terracina, Chiavari, Rapallo, Reggio Calabria ed altre, sono illuminanti di un costume che deve scomparire.

Certo, non tutte le licenze rilasciate vanno utilizzate nei termini massimi previsti dal comma decimo dell'articolo 10 della legge-ponte, tanto più che i regolamenti edilizi di molti comuni attribuiscono alle licenze una validità inferiore all'anno. Infatti, il 28 di questo mese, molte licenze edilizie trovano scadenza regolamentare e non debbono, a mio avviso, essere rinnovate. Severi provvedimenti debbono essere adottati anche contro coloro che danno un inizio fasullo alle opere edilizie autorizzate per poi rimandare indefinitamente i lavori.

A questo punto, si pone la necessità di trovare un rimedio alla situazione derivante dalla rigida applicazione dell'articolo 17 della legge. Il senatore Piccolo ha proposto una approvazione provvisoria degli strumenti urbanistici presentati, ma credo che il rimedio suggerito non metta riparo alla situazione se non ha carattere di automaticità. A mio giudizio, una soluzione potrebbe consistere nel permettere il rilascio di licenze edilizie che siano richieste in conformità dei piani regolatori o dei programmi di fabbricazione, adottati al momento della presentazione degli stessi al Ministero dei lavori pubblici per l'approvazione, derogando con ciò alle norme attualmente in vigore. Il danno che ne sortirà sarà certamente minore di quello recato dal blocco quasi totale nel rilascio delle licenze, per carenza di strumenti urbanistici validi e di una proroga nel rilascio indiscriminato delle licenze. La soluzione proposta potrebbe conseguire risultati positivi: per un verso, consentendo lo svolgimento dell'attività costruttiva senza limitazioni generiche, per un altro assicurando una sia pur im-

perfetta direttiva urbanistica all'espansione dei centri urbani.

Sempre in tema dell'articolo 17, un esame attento merita la problematica creata dal sesto comma, che prevede la necessità del piano particolareggiato o della lottizzazione convenzionata per realizzare, secondo le previsioni del piano generale o del programma di fabbricazione, edifici aventi volume superiore a 3 metri cubi per metro quadrato o di altezza superiore ai 25 metri.

La norma ha suscitato dubbi interpretativi. Difatti alcuni comuni tendono ad applicarla con estremo rigore, altri con eccessiva comprensione per i costruttori, ma la grande maggioranza delle amministrazioni comunali resta in attesa di conoscere l'interpretazione ufficiale della norma che, d'altra parte, il Ministero ha preannunciato nella circolare n. 3210 del 28 ottobre 1967.

Allo stato delle cose sarebbe assai opportuno, se non necessario, trovare una soluzione amministrativa al problema con una circolare ministeriale che chiarisse il significato e la portata della disposizione. Qualora, per chiarire i dubbi prospettati, fosse necessario un provvedimento legislativo (ad esempio, aumentare le misure stabilite ora in 3 metri cubi di volume per metro quadrato di area e in un massimo di 25 metri di altezza), questo dovrebbe essere preso con urgenza per non pregiudicare legittimi interessi di comuni provvisti di piano regolatore. Difatti misure superiori a quelle menzionate, specie riguardanti la cubatura, si riscontrano con grande frequenza nei piani regolatori e nei programmi di fabbricazione approvati.

Ancora un rapido cenno al fenomeno dell'abusivismo nel settore urbanistico-edilizio. Nonostante il maggiore rigore delle norme della legge-ponte, l'aumento delle sanzioni penali e l'introduzione di nuove sanzioni fiscali e pecuniarie, l'abusivismo da parte dei privati non è cessato e purtroppo vi sono comuni che rilasciano ancora licenze illegittime.

Ritengo quindi assolutamente indispensabile che il Ministero dei lavori pubblici richiami i comuni, per le irregolarità urbanistiche dei quali non sono previste sanzioni, al rispetto della legge e faccia sentire ad ogni cittadino, con i mezzi a sua disposizione, il peso delle norme punitive in vigore.

L'inosservanza — che mi risulta diffusa — delle limitazioni di cui ai primi tre commi dell'articolo 17, deve essere rigorosamente perseguita. L'inerzia, la tolleranza in materia svuoterà la legge della sua funzione incentivante la pianificazione urbanistica. Certo, tali interventi esigono un aggiornamento delle strutture del Ministero dei lavori pubblici, specie per quanto si riferisce al settore urbanistico. Non serve lamentare una ridotta gestione della legge urbanistica senza riconoscere le insufficienze dell'organizzazione amministrativa dell'urbanistica, sia al centro che in periferia.

I compiti della Direzione generale dell'urbanistica, sia al centro che alla periferia, sono talmente estesi da far dubitare che il Ministero, con le attuali strutture, possa far fronte all'enorme mole di lavoro che gli sta di fronte; mentre sollecita i comuni ad accelerare la formazione dei piani, il Ministero potrebbe trovarsi in crisi per una insuperabile strozzatura nell'*iter* del lavoro che allo stesso spetta.

Per allontanare tale pericolo è necessario provvedere senza indugio a migliorare quantitativamente e qualitativamente le strutture urbanistiche del Ministero. A questo il Governo deve impegnarsi, altrimenti la legge-ponte, che è il più significativo provvedimento approvato nella passata legislatura, fallirà nei suoi obiettivi.

Un primo passo è stato fatto con la legge 2 aprile 1968, n. 501, che autorizza l'utilizzazione di esperti, estranei all'Amministrazione, con incarichi di pianificazione territoriale e per la collaborazione con il Ministero nei compiti di istituto relativi al controllo sui piani urbanistici. Ma la legge non è stata ancora applicata: il bando di concorso per acquisire personale specializzato non è stato ancora pubblicato.

Questo stato di cose, che richiamo all'attenzione dell'onorevole Ministro, ritarda lo inizio di una utile collaborazione. Ma più im-

portante sarebbe se si provvedesse all'arricchimento dei ruoli del Ministero dei lavori pubblici con un adeguato numero di architetti ed ingegneri urbanistici, senza i quali un grande sforzo rischia di rimanere infruttuoso.

Mi sono dilungato a parlare sulla legge-ponte; ed anzi, chiedendo scusa, vorrei dire ancora poche parole sulle distanze minime a protezione del nastro stradale di cui all'articolo 19. Tali distanze, fissate con decreto del Ministro dei lavori pubblici del primo aprile scorso, rispettivamente in 60, 40, 30 e 20 metri dal ciglio stradale, sono stabilite a seconda del tipo di strada, senza peraltro tener conto dell'ambiente orografico che le strade attraversano determinando così situazioni abnormi. L'ampiezza della zona di protezione delle singole strade è identica, sia per le strade di pianura che per quelle di collina e di montagna, ove le possibilità di spazio sono molto ridotte. Inoltre, la norma non tiene in nessun conto se si tratta di strade di collegamento di centri abitati o di strade terminali al culmine di una collina o sul fondo di una valle. In Lombardia, in Liguria, per esemplificare, e nella stessa Calabria credo che la norma abbia suscitato grosse difficoltà in relazione soprattutto alle strade classificate comunali ma di importanza relativa e per le quali è prevista una zona di protezione ai lati di 20 metri.

A mio modesto avviso, le norme che regolano la materia dovranno esere rivedute, riducendo le zone di protezione stradale all'obiettiva importanza della strada stessa. A tale scopo potrà essere utile, in molti casi, la collaborazione delle amministrazioni provinciali che, se richieste, sarebbero in grado di suggerire, anche in via sperimentale, un piano completo e razionale di protezione del nastro stradale dell'intera rete viaria della rispettiva provincia, offrendo la possibilità di sanare situazioni assurde e spesso dannose. Faccia un esperimento, onorevole Ministro, e constaterà che il mio è un buon consiglio.

Ho finito. Non potevo esimermi dal parlare, nel corso di questo dibattito, della legge-ponte perchè la ritengo fondamentale per la difesa delle nostre città e dei nostri borghi da un'edilizia disordinata e spregiudicata. Lo so, non è una legge perfetta, ma è quanto di meglio ha saputo dare il Parlamento fino ad oggi. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

Z A N N I E R . In Commissione mi ero riservato di svolgere in Aula alcuni temi fondamentali per l'attuazione di una organica politica del Ministero dei lavori pubblici.

Nella situazione attuale il discorso sul bilancio è, per necessità, un discorso sulle leggi che stanno alle sue spalle e soprattutto un discorso sugli strumenti che abbiamo, o forse più spesso non abbiamo, per dar loro attuazione.

Urbanistica, edilizia, difesa del suolo sono i grandi settori di intervento rientranti nella competenza del Ministero dei lavori pubblici sui quali desidero principalmente soffermarmi.

Dire che in questi anni, sul piano legislativo, non si sia fatto nulla in tali settori, sarebbe, specie per l'urbanistica e l'edilizia, disconoscere grossolanamente una realtà di fatto. Arenatosi — ne prendo atto — il più ambizioso disegno di riforma urbanistica, è stata nondimeno approvata, nella scorsa legislatura, la cosiddetta legge-ponte, che suggerii io stesso nelle sue linee essenziali nella relazione sui gravi fatti di Agrigento e che ha rappresentato, con i difetti che pure vedremo, il primo, notevole sforzo di rendere operante una articolata programmazione dello sviluppo urbanistico ed edilizio.

Varammo, anni addietro, la legge n. 167 e più di recente ci siamo tornati con modifiche e correzioni, che sono ancora insufficienti, ma testimoniano nondimeno dell'interesse delle forze di governo per uno strumento che continua ad essere il perno per una nuova politica di assetto urbanistico e per un'inversione di tendenza, a favore dei ceti meno abbienti, nel campo dell'edilizia abitativa.

L'edilizia scolastica, universitaria e ospedaliera hanno avuto leggi di finanziamento che rappresentano, in sè, rilevanti impegni.

Se, anche qui, le cose non vanno, lo si deve a ragioni diverse, che dobbiamo esaminare e dobbiamo eliminare, ma non ad un disinteresse del legislatore per la materia.

Certo, il settore nel quale, anche sul piano legislativo, si è fatto di meno è la difesa del suolo. Ma si tratta di una materia in cui propedeutica alla disciplina di legge era ed è un'accurata indagine sulle dimensioni e sui caratteri dei problemi da risolvere. E sarebbe scorretto ed ingiusto non dare atto al ministro Mancini degli ostacoli che gli sono stati frapposti ai fini di questa indagine, i cui risultati attendono ancora di essere trasmessi al Parlamento.

Sul piano legislativo, dunque, nonostante la lentezza e la dispersione dei nostri lavori, abbiamo avviato qualcosa ed in diversi settori abbiamo posto le premesse per interventi più qualificati e incisivi. Non disconosciamolo troppo frettolosamente e non ignoriamo, perciò, quanto le precedenti coalizioni di centro-sinistra sono riuscite e costruire. Dall'altra parte, però, non nascondiamoci dietro le cose già fatte, perchè altre ne dobbiamo fare con rapidità superiore a quella che ha caratterizzato la nostra azione passata e con la piena consapevolezza che i problemi tuttora aperti sono gravi e tali — se non risolti per tempo — da pregiudicare in modo letale il lavoro che abbiamo avviato.

Ci sono modifiche e adeguamenti legislativi da portare alle discipline già approvate, per renderle più funzionali e più rispondenti alle stesse finalità originarie. Ma ci sono soprattutto profonde riforme da introdurre nella strumentazione pubblica — ed intendo mezzi tecnici e personale — alla quale l'attuazione delle leggi è affidata, perchè è lì — a mio avviso — il cuore del problema ed è lì, come mi riservo di dimostrare in questo intervento, che la Amministrazione pubblica è chiamata a giocare la partita della sua stessa sopravvivenza, di fronte a tendenze crescenti intese a farla morire per asfissia e a sostituirla con organi parapubblici più efficienti, prendendo atto dell'impotenza della classe politica a vitalizzarla.

Ma procediamo con ordine ed iniziamo dalle modifiche legislative di settore. Dicevo poc'anzi che il perno attuale della nostra politica urbanistica ed edilizia è la legge numero 167. La validità della legge è ancora oggi indiscutibile. Fu essa ad introdurre il principio che oggi riteniamo tutti inscindibile fra disciplina del territorio ed interventi per l'edilizia e che quel principio innestò in un disegno organico inteso a finalizzare la disciplina delle aree, la politica dei prezzi, l'apprestamento delle opere infrastrutturali e di urbanizzazione a favore di un'edilizia popolare che non rispondesse a criteri nè speculativi nè assistenziali, ma fosse orientata invece in conformità ai valori ambientali più elevati.

Purtroppo l'applicazione della legge ha incontrato gravi difficoltà, non ancora rimosse dalle correzioni già apportate, le quali dovettero occuparsi in prevalenza degli ostacoli di costituzionalità sorti a proposito dell'indennizzo per gli espropri. Oggi, se ancora crediamo nella 167, dobbiamo deciderci a vitalizzarla, con una nuova disciplina che elimini nella loro totalità i difetti messi in luce dall'esperienza.

I punti fondamentali sono in sostanza quattro: espropriazioni, indennizzi, finanziamenti e ripartizione delle spese di urbanizzazione.

L'attuale disciplina delle espropriazioni per l'acquisizione delle aree incluse nei piani zonali è macchinosa e largamente inutilizzabile, soprattutto perchè fa carico ai soggetti interessati di procedere essi stessi all'espropriazione. Per questa via si hanno, da un lato una forte disincentivazione ad entrare nei piani, dall'altro gravi ritardi nell'acquisizione delle aree da parte dei soggetti che si accollano un onere del genere. La soluzione è qui assai semplice: salva la facoltà per chi vi è già abilitato ad avviare direttamente la procedura per l'esproprio, dovrebbero essere autorizzati i comuni a farlo anche per conto di altri. I comuni hanno organizzazione ed uffici specializzati in materia ed una simile facoltà, oltre a determinare sicuri snellimenti, consentirebbe anche una visione più organica all'interno di ciascun piano zonale.

La disciplina degli indennizzi è anch'essa insoddisfacente.

Il ricorso alla legge speciale per Napoli, ricorso al quale siamo addivenuti dopo la declaratoria di illegittimità costituzionale del meccanismo inizialmente previsto, ha dato pessimi risultati. Quella legge — come è stato ampiamente dimostrato — aveva un senso con riferimento alla situazione specifica per la quale fu emanata, ma applicata oggi, specie nel settore che ci interessa, finisce per dar luogo ad indennizzi arbitrari, spesso irragionevolmente sperequati ed influenzati, per di più, dalle operazioni speculative degli interessati, ai quali nessuno può impedire artificiose variazioni dei fitti percepiti o percepibili. Assai più rigoroso — e più rispondente del resto alle stesse indicazioni in materia della Corte costituzionale — è riferirsi al valore venale depurato dagli incrementi di valore derivanti dai piani, ricordando che la Corte non criticò questo aspetto della disciplina iniziale, ma la diversità fra il tempo della valutazione e quello dell'esproprio.

Sempre a proposito di indennizzo, si rende essenziale consentire ai comuni la dilazione dei pagamenti, prevedendo ovviamente i relativi interessi, per consentire un più facile assorbimento ed una più razionale distribuzione delle spese nei bilanci comunali.

C'è infine il problema delle spese di urbanizzazione, per le quali la legge n. 847 deve essere irrobustita, elevando la garanzia dello Stato ed estendendo i mutui alle stesse spese di urbanizzazione secondaria, che in insediamenti abitativi non rudimentali sono non meno essenziali di quelle primarie. Occorre inoltre disciplinare *ex novo* il rapporto in materia tra i comuni ed i soggetti che costruiscono entro i piani zonali, facendo in modo che le spese siano uniformemente distribuite in conformità a quanto si è fatto con la legge-ponte ed evitando dispersioni di finanziamenti. Si pensi agli enti pubblici che hanno già dallo Stato contributi per le spese di urbanizzazione e che, qualora usufruiscono di opere effettuate dai comuni, dovranno trasferire ad essi tali contributi.

Ci sono altri aspetti minori sui quali non mi soffermo.

Basti aver segnalato le cose essenziali e ribadito la volontà di noi socialisti di provvedere in proposito.

Il nostro Gruppo ha già predisposto concrete iniziative in tal senso e non appena le avremo concordate, come è giusto fare, col Ministero dei lavori pubblici, intendiamo impegnarci perchè il Parlamento approvi misure così orientate.

Ci sono poi i problemi lasciati aperti dalla legge-ponte, che non è riuscita, come speravamo, ad ottenere una adozione ed approvazione rapida dei piani regolatori. In larga misura i problemi non riguardano difetti specifici della legge, ma gli strumenti per attuarla e ci riserviamo di prospettarli e correggerli con una iniziativa legislativa che avrà come obiettivo principale di favorire la stesura dei piani regolatori generali e di renderli, una volta adottati dal comune, immediatamente operanti nel rispetto della legge di salvaguardia. Ci sono però altri aspetti, derivanti soprattutto dalla sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato indennizzabili i vincoli di piano regolatore generale. Alla sentenza si è per ora ovviato con la leggina tampone proposta dal Governo Leone e da noi approvata, anche perchè eravamo stati noi stessi a suggerirla allorchè si discusse sulla fiducia a tale Governo. Ma il tampone ha, come tale, i suoi limiti ed entro i quattro anni e mezzo che ci separano dalla sua scadenza dovremo aver risolto alla radice il problema. In caso contrario, avremo contribuito in realtà a degradare i piani regolatori generali, che finirebbero per acquistare in larga parte una dimensione temporanea del tutto inidonea a farne la struttura portante della pianificazione urbanistica locale.

Passo così all'edilizia abitativa, che più strettamente si aggancia ai problemi ora trattati. La stessa legge 167 — come dicevo — fu concepita per favorire un'inversione di tendenza in tale settore, incrementando l'edificazione a favore dei ceti meno abbienti, secondo un indirizzo che più tardi il programma economico nazionale avrebbe codificato, stabilendo che l'intervento pubblico doveva portarsi al 25 per cento degli investimenti na-

zionali per l'edilizia e tendere, in primo luogo, a dare un'abitazione a chi non l'aveva.

Questo indirizzo è stato purtroppo disatteso e qui ciascuno deve assumere le proprie responsabilità, a cominciare da noi. L'intervento pubblico è stato sinora insufficiente, dispersivo, e orientato in modo tale da non favorire, con la dovuta priorità, i ceti meno abbienti.

L'insufficienza non ha bisogno di essere dimostrata. Si verificano lenti incrementi annuali, ma andiamo dal 4,1 per cento del 1963, al 7 per cento del 1968. Ci rendiamo conto del fatto che non si può fare tutto e tutto insieme — come ha giustamente ricordato giorni fa il presidente Rumor — ma dobbiamo anche ricordare che la richiesta di incrementare i finanziamenti in questo settore non è una stravaganza demagogica, ma risponde alle scelte e alle priorità adottate dal programma economico nazionale.

Gli scarsi interventi sono anche — come dicevo — dispersivi. Qui basterà richiamare un dato che ebbi già occasione di citare nella mia relazione sul programma economico nazionale: troppi sono gli enti che in Italia danno corso a programmi di edilizia residenziale a totale carico dello Stato ovvero da esso sovvenzionati o agevolati. È chiara la babelica confusione che deriva da una situazione del genere e sono chiare altresì la moltiplicazione dei costi e le difficoltà di programmare secondo una visione coerente gli interventi che si fanno. Ciascun ente è portato a costruire secondo valutazioni proprie o, peggio, secondo interessi propri. Gli organi della pianificazione edilizia possono solo assistere impotenti al buono e al cattivo che si viene facendo. Occorrono qui misure decise e radicali intese all'unificazione degli interventi e alla loro riconduzione sotto la direzione del Ministero dei lavori pubblici, abbandonando la prassi deleteria che affida la politica della casa agli interventi interessati delle corporazioni di mestiere.

Quando questo accada e in ogni caso prima ancora che lo si ottenga, occorrono tuttavia scelte precise sugli indirizzi da seguire nell'edilizia abitativa, stabilendo una volta per tutte una scala di priorità tra edilizia sovvenzionata ed edilizia convenzionata. Sono note le differenze fra le due forme di intervento, differenze in ordine alle dimensioni di spesa, ovviamente molto maggiori nella sovvenzionata, e differenze negli effetti riflessi sull'occupazione e sul ritmo di sviluppo nel settore, che sono invece ovviamente maggiori nell'edilizia convenzionata. Ora, se ci si ferma a considerazioni del genere, la priorità dell'edilizia convenzionata è subito acquisita. E questo sembra essere, del resto, l'orientamento seguito fin qui e ribadito nel disegno di legge in materia, di iniziativa del passato Governo, all'esame del Senato. Ma non credo sia lecito fermarsi a questo punto, ignorando che l'edilizia convenzionata si indirizza necessariamente alla classe media, quale che sia il contenimento dei costi che con essa si è in grado di realizzare. Nè è pensabile una politica del doppio binario, che proverebbe soltanto la mancanza di una precisa volontà politica e che darebbe comunque risultati irrilevanti dall'una e dall'altra parte. Si lascino dunque, ai livelli attuali i programmi di edilizia convenzionata in corso e si utilizzi il maggiore sforzo richiesto per ottemperare alle previsioni quantitative del piano al fine di dare il necessario incremento all'edilizia sovvenzionata. E a questo proposito non mi stancherò di ripetere che è assolutamente necessario provvedere a specifici accertamenti intesi a calcolare le diverse fasce di reddito nelle quali si collocano gli utenti potenziali, in modo da graduare gli interventi a favore anzitutto di quanti si trovano nelle fasce inferiori, giungendo a provvedere, per queste, anche a totale carico dello Stato.

So di trovare consenzienti, su questo terreno, numerosi colleghi dei diversi gruppi e lo stesso Ministro dei lavori pubblici che da tempo tende a muoversi nella direzione indicata. Occorre però essere coerenti — e mi riferisco in primo luogo al già citato disegno di legge in corso di esame — ed avere la forza sufficiente per vincere gli ostacoli che ancora si frappongono a queste realizzazioni.

Come si vede, già nei settori che ho trattato sin qui, le riforme legislative necessarie sono di notevole peso e tali perciò da impe-

gnare a fondo il Parlamento. Tuttavia, quand'anche riuscissimo a vararle in breve tempo, non potremmo illuderci di aver risolti i problemi che ci hanno spinto ad intervenire. Troppo spesso, anzi, ci siamo illusi che questo potesse accadere, attribuendo alla legislazione capacità taumaturgiche che essa non possiede. Cento anni fa, forse, quando lo Stato regolava e i privati operavano sulla base delle sue regole, l'illusione ebbe un fondamento di realtà. Ma non pensiamo oggi di fare programmazione discutendo per mesi di un programma economico nazionale e neppure pensiamo di risolvere i problemi sociali che ci stanno di fronte stanziando le somme necessarie. Perchè lo Stato di oggi non regola l'attività altrui, ma in primo luogo la propria, quella cioè dei suoi organi. E se questi non rispondono, perchè non sono in condizioni di rispondere, le regole cadono nel nulla.

Ne abbiamo una sicura riprova passando ai settori che non ho ancora trattato, in particolare all'edilizia scolastica ed universitaria e all'edilizia ospedaliera. Qui il nostro lavoro di legislatori lo abbiamo compiuto in modo sufficiente nella passata legislatura. Si trattava di leggi di finanziamento, nel quadro di programmi organici; ed i finanziamenti e gran parte degli stessi programmi sono ora a disposizione. Eppure, mentre a Parigi è bastata un'estate a far sorgere tre università, le aule, i laboratori, le corsie che abbiamo costruito sono una quota infima di quanto ci serviva. Al Ministero dei lavori pubblici, come ho già ricordato in Commissione, fa capo il 30 per cento dei residui passivi accumulati dallo Stato: oltre 1500 miliardi da noi stanziati per opere negli anni scorsi attendono di essere spesi.

Sta qui quello che ho definito il cuore del problema e qui dobbiamo approfondire il nostro discorso. Perchè su questi ostacoli si fermeranno le leggi che faremo per dare ai comuni il denaro necessario a finanziare la 167, quelle che provvederanno per l'edilizia abitativa, quelle che volessimo fare per dotare delle necessarie infrastrutture finanziarie la stessa legge-ponte. Sui medesimi ostacoli, si fermerà, inoltre, la legge sulla difesa del suolo che, (sulla base dei risultati acquisiti dalla Commissione De Marchi e ormai pronti), saremo in condizione di varare fra poco.

La lentezza esasperante dello Stato nello spendere le somme che si stanziano, nell'approntare e mettere in opera i programmi che si deliberano, nel condurre in porto i complessi procedimenti attraverso i quali è condannata a passare ogni sua attività, hanno cause diverse, che, per la parte di nostra competenza, sarà bene vedere ad una ad una. Tuttavia è bene farlo avendo chiare le premesse sulle quali si collocano e quelle sulle quali dovranno essere costruite le riforme necessarie. Se manca questa chiarezza preliminare ogni discorso è inutile ed ogni riforma rischia di esaurirsi in un fatto tecnico del tutto marginale.

Credo di non esagerare se dico che fra il momento legislativo e il momento operativo della nostra organizzazione statuale esiste un autentico divario. Le leggi che facciamo, imperfette quanto si vuole, esprimono tuttavia una filosofia impegnata, programmatica, volta alla realizzazione di obiettivi di sviluppo affidati all'azione propulsiva dello Stato, al suo intervento di indirizzo e di coordinamento delle iniziative private, alla sua diretta attività. Esse esprimono, insomma, quell'idea dinamica di Stato imprenditore che, al di là dei fini per i quali la si concepisce, è ormai condivisa da tutte le forze politiche e può considerarsi un frutto acquisito delle ideologie contemporanee.

Di questa idea, però, non c'è traccia nel momento operativo, in quello cioè nel quale, più ancora che al livello legislativo, la dovremmo vedere espressa. L'azione dello Stato, i criteri che la ispirano e quelli che sorreggono ancora la preparazione, la selezione e la retribuzione del personale, sono quelli di uno Stato che non è chiamato a fare, ma a controllare, che ha un apparato di generici della cosa pubblica, ai quali sono affidati il mantenimento dell'ordine e l'espletamento dei servizi pubblici essenziali ed ai quali quindi, in nome dell'imparzialità, è lecito ed anzi doveroso imporre regole minuziose di azione e di controllo.

È tutta una filosofia antioperativa, antiprogrammatoria, antimprenditoriale, quella che traspira dal nostro ordinamento amministrativo. E se non ci decideremo ad eliminarla, estendendo anche qui quanto diamo per acquisito sul piano legislativo, ad uno Stato che non riesce ad essere imprenditore finirà per sostituirsi chi è imprenditore senza essere Stato. E le conseguenze, sul terreno dell'individuazione e del controllo democratico delle scelte di sviluppo, le pagheremo tutti quanti.

Cominciamo dai controlli.

Non voglio affrontare, in questa sede, il più ampio problema della riforma generale della contabilità pubblica, che pure è parte essenziale del discorso relativo a qualunque settore della nostra amministrazione. Mi limiterò alle norme concernenti i lavori pubblici, contenute in un vecchio regolamento del 1895 e tali da rappresentare oggi un intralcio soffocante. In base ad esse, si sottopongono al controllo della Corte dei conti, non solo i provvedimenti con i quali si stanziano fondi per l'esecuzione di lavori per conto dello Stato, ma anche tutti i singoli atti successivi, con i quali, per un qualunque banale motivo tecnico, i progetti iniziali vengono variati, ritoccati o estesi. Non è mio compito stabilire se norme del genere fossero funzionali al tempo in cui furono emanate. È certo che allora i lavori ai quali si riferivano erano una quota minima di quelli sui quali vengono a gravare oggi e il risultato è un impressionante andare e venire di carte, di documenti, di disegni, dai costruttori agli uffici ministeriali, da questi alla Corte dei conti e poi di nuovo all'inverso: in un sistema, in conclusione, nel quale si muovono soltanto le carte e dove gli impegni operativi concreti finiscono per assumere un ritmo di desolante lentezza.

Tutto deve essere controllato, prima e dopo. Non so se ci si è mai domandati se il costo economico di tutti questi controlli, a parte il danno che provocano, non sia superiore a quello degli eventuali abusi che potrebbero sfuggire ad un controllo per campione ovvero soltanto successivo. So però che in altri Paesi ci si è posti il quesito e la risposta è stata l'abbandono del controllo così come ancora lo pratichiamo in Italia.

Va aggiunto inoltre che i princìpi ispiratori delle norme di contabilità non si limitano ad esse, ma sono in realtà il tessuto connettivo che sorregge l'intero sistema dell'azione amministrativa. Sono ancora quei princìpi, infatti, a spiegare le angustie dei procedimenti operativi, il tendenziale accentramento dell'azione pubblica, la minuzia che vuol essere sempre vincolante delle norme imposte agli organi e ai soggetti che concretamente fanno le opere.

Se la filosofia che domina qui non è quella dello Stato imprenditore, ma quella dello Stato controllore è del resto ovvio e naturale che la regola prima sia la diffidenza, una diffidenza generale e diffusa che investe, in ultimo, controllati e controllori e che tutti imprigiona in procedimenti senza fine.

Come già osservato in Commissione, il decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, dimostra l'impegno del Governo di allora di favorire la semplificazione e l'acceleramento delle procedure per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici, decentrando ai provveditorati poteri e responsabilità prima spettanti al Ministro. Ma si tratta soltanto di un primo passo al quale è essenziale farne seguire altri. A mio avviso, non c'è alcun motivo che impedisca il decentramento agli uffici del Genio civile di tutte le opere inferiori all'importo di 250 milioni. Inoltre la stessa programmazione delle opere dovrebbe essere resa più snella, poichè in un sistema nel quale siano già definite le priorità delle cose da fare si può benissimo dare il via ai lavori effettuando il finanziamento dopo l'esperimento dell'appalto ed eliminando così i progetti stralcio, i tempi tecnici amministrativi occorrenti per le integrazioni di finanziamento e cancellando dal volto del nostro Paese quelle miriadi di opere incompiute che i costruttori lasciano lì in attesa di tali integrazioni.

Sono idee queste sporadiche, che tuttavia merita riprendere e approfondire al più presto e a questo fine rinnovo l'invito al Ministro dei lavori pubblici perchè costituisca una commissione di studio col compito di

formulare nuove norme per la più sollecita progettazione e realizzazione delle opere.

C'è poi un altro aspetto che desidero segnalare, perchè emblematico della medesima filosofia e perchè fonte, spesso, di conseguenze paralizzanti. Parlavo poc'anzi dell'edilizia scolastica e universitaria la cui paralisi è in larga parte dovuta ai fattori testè menzionati. C'è però qualcosa di più, che ho già avuto occasione di denunciare in una mia recente interrogazione. Le progettazioni delle opere in materia vengono assoggettate alle prescrizioni fissate da una circolare della Direzione generale per l'edilizia scolastica del Ministero della pubblica istruzione, che fissa *standards* rigidi e astratti, da valere in ogni parte del territorio nazionale e in ogni circostanza. In essa si fissa il numero dei metri quadrati acquistabili in relazione ai metri quadrati edificabili, si fissano le dimensioni di ciascuna aula, dei corridoi, dei gabinetti. O i progettisti si attengono a queste prescrizioni o i loro progetti finiscono nel labirinto degli organi di controllo amministrativo e contabile che rischiano di non restituirli mai più ovvero di bocciarli per uno scarto di centimetri. Tutto questo è assurdo e lo dimostra il fatto che basta una pendenza del terreno sul quale la scuola deve essere costruita a rendere impossibile il rispetto di quegli *standards*, concepiti con riferimento a certe situazioni e quindi non estensibili in via generale. È possibile, dunque, che si adottino e si impongano prescrizioni che non sono neppure regolamentari e che tuttavia sono tanto rigide da non avere il minimo margine di adattamento alle situazioni locali? È possibile che in nulla ci si voglia affidare alla perizia, alla buona fede infine dei progettisti, perchè, sulla base degli opportuni indirizzi di massima, trovino essi, *in loco*, la sistemazione ottimale?

Come ho già fatto nella interrogazione poc'anzi citata ribadisco pertanto la richiesta di nuove norme regolamentari, qui come in altri settori dove ancora le attendiamo — mi riferisco all'edilizia ospedaliera — e chiedo altresì che queste norme tengano conto dei criteri che ho enunciato.

So tuttavia che neppure questo sarà decisivo perchè in tal modo si sarà risposto ad un quesito che pure sorge in argomento e che sposta il discorso sull'ultimo fra i temi che intendo affrontare.

Mi chiedevo qual senso abbia stabilire prescrizioni minute come quelle che ho descritto, ma c'è da chiedersi anche come mai queste prescrizioni siano fatte osservare con tanta rigidità dagli organi tecnici dello Stato e come non siano essi i primi a sentirne e a prospettarne la assurdità tecnica.

Tocchiamo così il centro dei nostri problemi, la causa ultima e fondamentale delle carenze che tutti lamentiamo: norme diverse presuppongono un personale pubblico diverso, laddove le norme attuali sono in realtà il rovescio di una medaglia che ha sull'altra faccia un personale abituato — e non per colpa sua — a controllare, a registrare, a non assumere responsabilità operative, a servirsi, per difendersi, dei regolamenti e delle circolari.

La nostra società in questi decenni ha compiuto enormi progressi, verificabili nello spirito imprenditoriale di gran parte dei nostri operatori economici, nella consapevolezza, dimostrata dai lavoratori e dai sindacati che li rappresentano, di interpretare le moderne esigenze di sviluppo che si pongono al Paese. Quanto di tutto questo è penetrato all'interno dell'Amministrazione pubblica, dettando nuove regole per la preparazione, per la selezione, per l'addestramento e per l'utilizzazione del suo personale?

Facciamo, o vogliamo fare, le leggi urbanistiche ma non abbiamo urbanisti; affidiamo allo Stato il compito di indirizzare e controllare lo sviluppo economico e non ci accorgiamo che il personale sul quale quel compito finirà per gravare non è in condizioni, per una ragione o per l'altra, di competere in alcun modo con quello di cui si avvalgono le imprese: perchè si tratta o di personale tecnicamente non qualificato, o di personale che, quando abbia tale qualificazione, è retribuito in un modo talmente miserevole da staccarsi, appena può, dalla Pubblica Amministrazione. Valga solo rammentare che un Ministero come quello dei lavori pubblici ha ancora gli organici stabiliti 100 anni fa; e sono organici che al 30 per cento sono ancora scoperti.

È un orizzonte ampio quello che si apre a questo punto, ma non risolveremo nulla se non avremo il coraggio di guardarlo e di trarne tutte le conseguenze. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che la fondamentale risorsa di cui un Paese dispone è il suo patrimonio di cervelli e nessun programma politico, anche se buono, potrà mai riuscire se non si valorizzerà quel patrimonio, se quanto meno non si eviterà di utilizzarlo poco e male.

Parlavo della materia urbanistica, delle leggi che abbiamo fatto al riguardo e di quelle che ancora dobbiamo fare. Ma possiamo nasconderci che in Italia non esiste ancora una facoltà universitaria che prepari urbanisti, che addestri cioè a tener conto di tutte le componenti — territoriali, economiche, sociali e giuridiche — delle quali è intessuto il lavoro urbanistico?

D'altra parte — come osservavo — quando i quadri tecnici ci sono, si fa di tutto per allontanarli dallo Stato; non solo per le regole alle quali li si assoggetta — che sono contrarie alla mentalità operativa dei tecnici — ma anche e soprattutto per il trattamento economico. In un ordine del giorno che presentai giorni addietro alla 7ª Commissione — ordine del giorno approvato all'unanimità ed accettato dal Governo — si metteva in luce che lo stipendio iniziale di un ingegnere di prima nomina è di lire 110.550 e si osservava quanto esso fosse inadeguato alla complessità delle prestazioni professionali che si richiedono ad ai rischi e responsabilità, anche penali, alle quali si espone questo personale.

Si dirà che uno stipendio del genere rientra nella norma delle retribuzioni pubbliche iniziali, ma la risposta resta nel chiuso dell'Amministrazione pubblica e dei raffronti, continui e defatiganti, che ogni categoria di pubblici impiegati fa tra sè medesima e le altre.

Essa non tiene conto del fatto che noi abbiamo una economia mista, che siamo destinati ad averla, piaccia o non piaccia, non so per quanti anni e che non possiamo pretendere di acquisire personale tecnico qualificato se questo, nel mercato privatistico o delle stesse imprese pubbliche, ha sollecitazioni economiche molto più consistenti.

Onorevoli colleghi, dicevo prima che su questi problemi l'Amministrazione pubblica gioca la partita della sua sopravvivenza. Lo ribadisco ora, precisando che il primo anello della catena è proprio il personale perchè, se sapremo adeguarlo ai tempi, se sapremo creare, attraverso lo Stato, nuove occasioni per lo sviluppo della ricerca scientifica e per la formazione di nuove leve dirigenti da acquisire alla Pubblica Amministrazione, faremo cadere, per necessità, anche le regole assurde ed astratte di oggi. Quelle regole sono lo specchio di una mentalità. Cambiamo questa mentalità e l'accentramento burocratico ed i soffocanti controlli contabili finiranno per sparire da soli.

In caso contrario saranno proprio l'accentramento e i controlli a dominare incontrastati. Noi continueremo a fare leggi, illudendoci di dar corpo così ad indirizzi nuovi di progresso, e tutto continuerà ad arenarsi al livello attuativo. Cresceranno i residui passivi, crescerà il nostro ritardo rispetto ai tempi, crescerà la nostra impotenza a guidare lo sviluppo del Paese.

Non possiamo accettare queste conseguenze. Non possiamo accettare che si dichiari la nostra incapacità di cambiare le strutture amministrative e che ci si liberi di loro sostituendole, a poco a poco, con gli enti funzionali, che hanno svolto e svolgono un ruolo di primaria importanza per lo sviluppo del Paese ma che sarebbe aberrante collocare al posto dello Stato.

Gli enti funzionali — si dice — sono efficienti. E in gran parte lo sono, ma non per virtù divine o comunque tali da non poter essere condivise dalla Pubblica Amministrazione. Lo sono perchè nei loro confronti si sono mutate le regole di comportamento, si sono resi agili i controlli, si è reso possibile, grazie a diversi trattamenti economici, il reclutamento di personale qualificato. Nulla, che non sia la mancanza di una volontà politica coerente ed incisiva, ci impedisce di rendere altrettanto efficiente la Pubblica Amministrazione. E sappia chi oppone ostacoli e ritardi, in nome di diffidenze a volte anche comprensibili, che ciò facendo non difende lo Stato, ma contribuisce alla sua lenta di-

struzione e che sarà anche per opera sua se un giorno lo vedremo soppiantato.

Voglio chiudere però con l'auspicio che questo non accada.

Siamo tutti gelosi dei valori di democrazia sui quali si fonda il nostro sistema di Governo e vogliamo essere, sempre più e sempre meglio, gli interpreti della volontà popolare che nello Stato e attraverso lo Stato deve continuare ad imporre le sue scelte e a controllare democraticamente che si operi nel loro rispetto. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Sulla tabella n. 9 non vi sono altri iscritti a parlare. Passiamo pertanto allo svolgimento degli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

Z A N N I N I , *Segretario*:

Il Senato,

constatato che gli impegni assunti dal Governo in Parlamento in ordine al potenziamento delle strutture ed alla necessaria riorganizzazione del Ministero dei lavori pubblici, come condizione primaria all'assolvimento delle funzioni ad esso affidate nell'ambito di una politica di programmazione economica, non sono stati mantenuti;

considerato che il mancato assolvimento di tali impegni rende di difficile esecuzione l'attività del Ministero soprattutto in direzione dell'urbanistica, dell'assetto territoriale e della difesa del suolo, della collocazione della spesa nel quadro delle scelte economiche, dei tempi di esecuzione, dei servizi sociali e civili;

ritenuto che le realtà locali impongono un decentramento amministrativo ed una collaborazione degli uffici decentrati del Ministero dei lavori pubblici con i Comuni, le Province e le Regioni,

invita il Governo:

a promuovere una maggiore coordinazione dell'attività del Ministero dei lavori pubblici con gli altri Ministeri e in particolare con quelli dei trasporti, dell'agricoltura, dell'industria e della pubblica istruzione, ed alla conseguente ristrutturazione delle direzioni generali;

a sviluppare il più ampio decentramento delle funzioni affidando ai provveditorati regionali delle opere pubbliche e agli uffici del genio civile maggiori poteri discrezionali favorendo una più diretta collaborazione fra questi e i comuni, le province e le regioni;

ad assicurare mezzi, strumenti e personale qualificato sufficiente all'assolvimento dei compiti affidati ai predetti uffici decentrati;

a provvedere alla ristrutturazione e al potenziamento del servizio geologico di stato assegnando al medesimo mezzi, strumenti e tecnici qualificati sì da poterne fare uno strumento moderno, funzionale e in grado di assolvere con pienezza ai gravi problemi geologici attuali e futuri;

a promuovere un sollecito e concreto snellimento delle procedure;

a sollecitare — anche attraverso un migliore trattamento economico e giuridico — l'accesso agli uffici del Ministero di personale tecnico qualificato.

POERIO, CAVALLI, BONAZZI, AIMONI, RAIA, ABENANTE, FABRETTI, MADERCHI

Il Senato,

considerato che le case costruite con i fondi Gescal sono tutte prive delle opere indispensabili di completamento (allacciamento, fognature, piazze, illuminazione, eccetera) e che nessun fondo è previsto per le spese di ordinaria e straordinaria manutenzione;

al fine di salvaguardare un notevole patrimonio immobiliare, e di assicurare ai lavoratori assegnatari condizioni civili di abitabilità,

invita il Governo a predisporre con urgenza mezzi e strumenti adeguati per far fronte alle necessità del completamento delle opere e della manutenzione.

CAVALLI, MADERCHI, BONAZZI, POERIO, RAIA, ABENANTE, AIMONI, FABRETTI

Il Senato,

considerato che si aggrava la crisi strutturale che investe gli scali marittimi del Paese;

considerato che questa crisi non è stata avviata a soluzione con il programma economico nazionale, i cui stanziamenti per i porti sono stati disattesi, come dimostra il fatto che sui 260 miliardi previsti ne sono stanziati solo 75 con la legge n. 1200 del 1962;

sottolineato il fatto che tale ritardo provoca grave danno all'economia del nostro Paese e in particolare a tutta la struttura dei piccoli scali, esclusi da ogni finanziamento,

invita il Governo a:

predisporre l'ulteriore finanziamento delle cifre indicate dal programma nazionale di sviluppo;

rivedere la distribuzione dei fondi sulla base della elaborazione di un piano nazionale dei porti, articolato razionalmente e volto alla utilizzazione ed alla specializzazione dei grossi e piccoli scali marittimi nel quadro di sistemi portuali regionali che utilizzano tutte le strutture oggi esistenti.

ABENANTE, CAVALLI, POERIO, FABRETTI, MADERCHI, AIMONI, FERRARI Giacomo

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il parere sugli ordini del giorno.

M A N C I N I , *Ministro dei lavori pubblici.* In linea di massima ho già espresso in Commissione il mio parere sulle questioni che sono state richiamate negli ordini del giorno. Posso aggiungere che condivido le valutazioni che in essi sono state date, soprattutto quelle concernenti l'esigenza di dare moderna efficienza all'attività del Ministero attraverso il potenziamento degli organi tecnici, lo sveltimento delle procedure e il decentramento delle funzioni. Su tali questioni sono già in corso iniziative concrete, come ho ricordato nel mio intervento in Commissione. Si tratta di iniziative particolari nell'ambito del mio Ministero e di iniziative più generali nell'ambito della riforma dell'Amministrazione. Oggi posso ribadire l'impegno ad intensificare l'azione già iniziata che ha dato anche risultati apprezzabili.

Non posso però accettare il primo e il terzo ordine del giorno per la chiara motivazione di sfiducia contenuta nel preambolo. Se cadesse tale motivazione potrei accettare gli ordini del giorno.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno dei senatori Cavalli, Maderchi ed altri che si riferisce alla Gescal, condivido la richiesta ma credo che la risposta non spetti a me bensì al Ministro del lavoro.

M A D E R C H I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A D E R C H I . Signor Presidente, chiedo che l'ordine del giorno da me sottoscritto relativo alla Gescal sia preso in esame in sede di discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

P R E S I D E N T E . Sta bene. Senatore Maderchi, mantiene gli altri ordini del giorno?

M A D E R C H I . Li manteniamo.

P R E S I D E N T E . Si dia nuovamente lettura dell'ordine del giorno dei senatori Poerio, Cavalli, Maderchi ed altri.

Z A N N I N I , *Segretario*:

Il Senato,

constatato che gli impegni assunti dal Governo in Parlamento in ordine al potenziamento delle strutture ed alla necessaria riorganizzazione del Ministero dei lavori pubblici, come condizione primaria all'assolvimento delle funzioni ad esso affidate nell'ambito di una politica di programmazione economica, non sono stati mantenuti;

considerato che il mancato assolvimento di tali impegni rende di difficile esecu-

zione l'attività del Ministero soprattutto in direzione dell'urbanistica, dell'assetto territoriale e della difesa del suolo, della collocazione della spesa nel quadro delle scelte economiche, dei tempi di esecuzione, dei servizi sociali e civili;

ritenuto che le realtà locali impongono un decentramento amministrativo ed una collaborazione degli uffici decentrati del Ministero dei lavori pubblici con i Comuni, le Provincie e le Regioni,

invita il Governo:

a promuovere una maggiore coordinazione dell'attività del Ministero dei lavori pubblici con gli altri Ministeri e in particolare con quelli dei trasporti, dell'agricoltura, dell'industria e della pubblica istruzione, ed alla conseguente ristrutturazione delle direzioni generali;

a sviluppare il più ampio decentramento delle funzioni affidando ai provveditorati regionali delle opere pubbliche e agli uffici del genio civile maggiori poteri discrezionali favorendo una più diretta collaborazione fra questi e i comuni, le provincie e le regioni;

ad assicurare mezzi, strumenti e personale qualificato sufficiente all'assolvimento dei compiti affidati ai predetti uffici decentrati;

a provvedere alla ristrutturazione e al potenziamento del servizio geologico di stato assegnando al medesimo mezzi, strumenti e tecnici qualificati sì da poterne fare uno strumento moderno, funzionale e in grado di assolvere con pienezza ai gravi problemi geologici attuali e futuri;

a promuovere un sollecito e concreto snellimento delle procedure;

a sollecitare — anche attraverso un migliore trattamento economcio e giuridico — l'accesso agli uffici del Ministero di personale tecnico qualificato.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Si dia lettura nuovamente dell'ordine del giorno dei senatori Abenante, Cavalli, Maderchi ed altri.

Z A N N I N I , *Segretario*:

Il Senato,

considerato che si aggrava la crisi strutturale che investe gli scali marittimi del Paese;

considerato che questa crisi non è stata avviata a soluzione con il programma economico nazionale, i cui stanziamenti per i porti sono stati disattesi, come dimostra il fatto che sui 260 miliardi previsti ne sono stanziati solo 75 con la legge n. 1200 del 1962;

sottolineato il fatto che tale ritardo provoca grave danno all'economia del nostro Paese e in particolare a tutta la struttura dei piccoli scali, esclusi da ogni finanziamento,

invita il Governo a:

predisporre l'ulteriore finanziamento delle cifre indicate dal programma nazionale di sviluppo;

rivedere la distribuzione dei fondi sulla base della elaborazione di un piano nazionale dei porti, articolato razionalmente e volto alla utilizzazione ed alla specializzazione dei grossi e piccoli scali marittimi nel quadro di sistemi portuali regionali che utilizzano tutte le strutture oggi esistenti.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

Z A N N I N I , *Segretario*:

MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia suo intendimento adottare disposizioni legislative atte ad evitare le esistenti sperequazioni, causa di giu-

stificate critiche e censure, per la promozione a colonnelli di tutti quei tenenti colonnelli della Guardia di pubblica sicurezza in servizio permanente effettivo che abbiano almeno quattro anni di anzianità nel grado e che raggiungano nel 1970 il limite di età, senza essere stati mai valutati per la promozione. (int. scr. - 1275)

DERIU. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se è a loro conoscenza il malumore e la protesta cui ha dato luogo nelle categorie dei lavoratori autonomi (artigiani, coltivatori diretti e piccoli commercianti) il fatto che le rispettive organizzazioni sindacali siano state totalmente ignorate durante la fase delle trattative per l'elaborazione della legge di modifica delle pensioni INPS, già presentata all'altro ramo del Parlamento.

Il malumore e la protesta si sono acuiti ed ampliati fino a divenire movimento di opinione pubblica a causa del differente trattamento fatto alle categorie di cui sopra rispetto a tutte le altre a proposito dei minimi di pensione.

Non si può fare a meno di osservare che il forte squilibrio fra le cifre-base pensionabili non si giustifica nè sul piano giuridico-costituzionale, nè sul piano amministrativo, nè, tanto meno, sul piano etico e dell'equità.

Si tratta di una massa di lavoratori che tanto ha contribuito e contribuisce al progresso della società italiana in termini economici, di addestramento professionale, di formazione civica e morale, e che merita, pertanto, ben altra considerazione da parte dello Stato.

Allo scopo di evitare che una lacuna così grave possa inficiare una legge previdenziale di così vasto respiro politico e di tanta portata storica, si chiede che i Ministri interrogati esaminino seriamente la possibilità di farsi promotori, mentre sta per incominciare l'*iter* parlamentare del provvedimento, di una iniziativa per modificarlo al fine di porre le categorie di cui trattasi allo stesso livello di tutti gli altri lavoratori della nazione.

È un dovere di giustizia (oltrechè di opportunità politica) e nessuna considerazione di carattere finanziario potrebbe inficiarne la validità ed il merito. (int. scr - 1276)

Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 24 febbraio 1969

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica lunedì 24 febbraio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Interpellanza.

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (444) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (445) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (121).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (122).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (123).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (124).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (125).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (126).

2. ZANNIER e BURTULO. — Proroga del termine previsto dalla legge 16 dicembre 1961, n. 1525, relativa alle agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali del territorio del comune di Monfalcone e del territorio della zona portuale Aussa-Corno in provincia di Udine (29).

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ABENANTE, BERTOLI, CHIAROMONTE, FERMARIELLO, PAPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per assicurare la riorganizzazione e la ristrutturazione del settore molitorio e della pastificazione particolarmente in crisi in Campania, in città come Torre Annunziata e Gragnano che trovavano in tale attività una delle componenti fondamentali per assicurare lavoro ai cittadini.

Gli interroganti sottolineano la necessità di un'azione organica dei Ministri interessati per programmare l'urgente intervento di capitale pubblico (INSUD, SME, ISVEIMER, IRI, eccetera), che può assumere un ruolo preminente in tale processo di riorganizzazione, e assicurare così sia la salvaguardia di una tradizionale industria del Mezzogiorno, sia lo sviluppo dei livelli di occupazione in città caratterizzate, per la crisi del settore, da una cronica disoccupazione. (int. or. - 73)

CIPELLINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che alcuni compartimenti dell'Enel addebitano all'utente, in caso di cessazione anticipata del contratto, l'intero ammontare dei corrispettivi di potenza. Tale norma, inoltre, viene applicata anche quando l'utente trasferisce, alle stesse condizioni contrattuali, la propria attività in altro locale. Si dà perciò il caso di aziende, soprattutto artigiane e commerciali, che sono costrette a sopportare oneri gravosi quanto ingiusti, poichè oltre alle spese di trasferimento (slacciamento, allacciamento, eccetera) pagano due volte il medesimo tributo. (int. or. - 313).

MAZZAROLLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se corrisponda o meno a verità la notizia secondo cui la stazione ferroviaria di Pianzano (provincia di Treviso) verrebbe trasformata in assuntoria. Già alcuni anni or sono il Compartimento di Venezia aveva prospettato la possibilità di simile trasformazione: l'intervento, però, del capo compartimento, dopo avere accertato sul posto la reale situazione, valse a scongiurare il ventilato provvedimento che venne ritenuto del tutto ingiustificato.

Qualora si dovesse trasformare la stazione di Pianzano in assuntoria, seri inconvenienti verrebbero a verificarsi a danno di tutta la zona contermine in quanto l'Amministrazione comunale ha favorito — anche attraverso interventi diretti — il sorgere di impianti industriali i quali, con la loro attività, hanno creato un considerevole incremento del traffico ferroviario a carro completo nella stessa stazione.

La trasformazione in assuntoria provocherebbe, fra l'altro: una tardiva resa dei trasporti a carro (grave, specie per le carni macellate e i trasporti bestiame); difficoltà per le manovre che verrebbero eseguite una sola volta al giorno e con personale in transito, non essendo abilitato il personale dell'assuntoria; maggiore intralcio per l'ingorgo che già si verifica al passaggio a livello sulla strada provinciale Vittorio Veneto-Oderzo parallela alla Cadore-Mare, ingorgo che aumenterebbe ancor più per l'inevitabile incaglio (che si verifica anche oggi dato il forte traffico) alla circolazione dei treni, incaglio ora tuttavia eliminabile per la presenza costante di un capo stazione abilitato.

L'interrogante chiede quindi al Ministro di poter avere notizie rassicuranti circa la permanenza della stazione ferroviaria in Pianzano: e ciò nell'esclusivo, obiettivo inte-

resse delle popolazioni della zona (int. or. - 245)

ZUGNO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare con la più sollecita premura per eliminare i ritardi ormai cronici dei treni sulla linea Parma-Brescia.

Chiede l'interrogante che si consideri il sacrificio dei viaggiatori, specie dei lavoratori e degli studenti, costretti ogni giorno a gravosi spostamenti, e si assicuri il più rapidamente possibile un servizio celere e capace di rispettare gli orari

La contestazione, già così facile ormai e purtroppo anche tante volte giustificata nel nostro Paese, non deve essere comunque oltre alimentata da incurie o insufficienze di servizi pubblici se si vuole che finalmente si ripristini una società ordinata che presuppone il rispetto dei diritti di ogni cittadino e della giustizia. (int. or. - 391)

MAMMUCARI, CINCIARI RODANO Maria Lisa. — *Ai Ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere:

quali misure intendano adottare al fine di impedire la costante fuga di capitali all'estero, che nel solo trimestre aprile-giugno 1968 si afferma abbia superato la cifra di 200 miliardi di lire;

quali provvedimenti intendano prendere nei confronti di coloro che attuano tale operazione negativa per l'economia italiana. (int. or. - 23)

BRUSASCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo intende includere tra gli impegni prioritari del suo programma la difesa della pubblica moralità e dei buoni costumi.

Gli eccessi delle esibizioni e delle provocazioni della pornografia, della prostituzione e delle altre forme di corruzione, il pervertimento della gioventù, le insidie alla salute dei cittadini, le dissoluzioni nelle famiglie e i delitti che ne conseguono in misura crescente, impongono assolutamente, nell'ambito e ai fini della Costituzione della Repubblica, i provvedimenti che tutti gli onesti, senza distinzioni di parte, attendono invano da tempo a difesa e a garanzia di un progresso veramente civile della Nazione. (int. or. - 347)

INTERPELLANZA ALL'ORDINE DEL GIORNO:

DAL CANTON Maria Pia, PERRINO, GENCO, ZUGNO, VALSECCHI Pasquale, BERNARDINETTI, CAGNASSO, DERIU, BALDINI, COPPOLA, DAL FALCO, MURMURA, ZACCARI, COLLEONI, BARTOLOMEI, TIBERI, DEL NERO, ARCUDI, MORANDI, SIGNORELLO, DE LEONI, FORMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se non intendano emanare con urgenza disposizioni che, in attesa di una legge organica ed efficiente sulla stampa, pongano un freno al dilagare della stampa periodica pornografica od incitante alla violenza ed al delitto, la quale, sconvolgendo la psiche, particolarmente di adolescenti e giovani, li spinge a commettere gravissimi crimini.

È dell'11 febbraio 1969 l'episodio avvenuto in provincia di Brindisi in cui tre ragazzi di 15, 16 e 18 anni hanno violentato ed ammazzato una bambina di 6 anni e violentato una di 12, a poca distanza dalle loro abitazioni.

Gli interpellanti fanno presente che, al di là della cronaca, la quale presenta solo i casi limite, gli insegnanti, i genitori e gli educatori sono profondamente preoccupati perchè le turbe che la lettura dei moltissimi rotocalchi provoca nei minori impediscono l'armonico ed equilibrato sviluppo della loro psiche, pregiudicando spesso irrimediabilmente il loro avvenire.

Nel congresso internazionale sulla libertà di stampa, tenutosi lo scorso anno a Milano, è stato affermato che la situazione italiana è unica al mondo, non solo per la volgarità dei soggetti (« gli amori incestuosi sono illustrati con fotografie e commenti che fanno vedere, ed implicitamente legitti-

mano, rapporti incestuosi tra fratelli e sorelle, tra nonnini tremebondi e nipotine impuberi »), ma anche per la tiratura che sembra sia giunta a tre milioni di copie al mese.

Se esistono, soprattutto alla periferia delle grandi città o in certe zone particolarmente depresse, situazioni in cui un normale armonico sviluppo della persona umana è estremamente difficile, se non impossibile, ciò non giustifica che alle difficoltà ambientali ed educative si aggiungano immagini, didascalie, storie inventate e descrizioni che aggravano in modo preoccupante tale situazione.

Gli interpellanti chiedono che, in nome di un'etica la quale è patrimonio di tutta la umanità, al di fuori di ogni credo religioso o politico, il Governo voglia intervenire prontamente ed efficacemente per difendere ciò che ogni Stato ritiene sua principale ricchezza: la integrità psicologica e morale dei giovani. (interp. - 98)

La seduta è tolta (*ore 12*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari